

MARGHERITA DONATI
(Università di Pisa)

*Per una teoria del vocativo. Persona, sistema e asimmetria*¹

The vocative case has been the object of many remarks since the Ancient Stoà until nowadays: as a matter of fact, its specificity within case systems is a topic of theoretical discussion which often appears in Western metalinguistic thinking. Nevertheless, scientific linguistic literature lacks deep analysis in this regard, mainly as far as theoretical aspects are concerned. This paper addresses the issue of outlining a theory of the vocative. The vocative has a special status with respect to the category of case: it is an extra-syntactic element and it does not mark, as other case values do, the semantic-syntactic relation between noun phrases and other elements in the clause, but rather its function is pragmatic, namely placing an addressee in a given speech context. In this paper we put forward the hypothesis that the vocative can be defined as a “referentiality shifter”, namely a morphological tool linking the inherently non-deictic referentiality of nouns to the extra-linguistic context. Furthermore, the vocative marks only the second person in opposition to first and third person: in this sense, it can be said to establish an asymmetry within the noun system, since first and third person are not marked for person. In this regard, we argue that the anomaly of the vocative within case systems of Greek and Latin (as well as of other languages owning this category) can be interpreted and solved by means of the Benvenistean concepts of person vs non-person and, moreover, that it supports Benveniste’s remarks about personal pronouns. In fact, the vocative case gives prominence to the fact that a split, different from Benveniste’s *corrélation de personnalité*, can be outlined within nouns: second person vs first and third person. This split illustrates the specific feature of language of marking the functionally outstanding members of a given category occurring in a given domain, in this case the second person within the domain of noun referentiality.

1. *Introduzione*

La categoria del vocativo è un oggetto grammaticale familiare, soprattutto per chi abbia mai praticato, anche solo a livello scolastico, le cosiddette lingue classiche, latino e greco. È esperienza comune anche il fatto che, nelle grammatiche e nelle trattazioni sia di natura solo descrittiva che più approfondita, il vocativo occupa sezioni piuttosto anguste, e

¹ Questo articolo è una rielaborazione di una parte della mia tesi di Dottorato, svolta presso il Dipartimento di Linguistica dell’Università Roma Tre. Desidero ringraziare nel modo più affettuoso per il prezioso contributo umano e scientifico Federica Venier, con cui ho discusso ogni aspetto di questo lavoro e che mi ha suggerito fondamentali spunti interpretativi. Ringrazio inoltre i due revisori di “Linguistica e Filologia” per i loro suggerimenti. La responsabilità di quanto affermato rimane, ovviamente, solo mia.

viene sbrigativamente trattato come il caso per mezzo del quale ci si rivolge a qualcuno. Anche sul versante degli studi di carattere più specificamente linguistico colpisce, a fronte della vastissima letteratura scientifica sui casi, l'assenza di indagini di ampio respiro non solo sulla categoria del vocativo nelle lingue classiche, ma anche, più in generale, sulla questione di una sua collocazione teorica solidamente fondata. Gli approcci interpretativi della categoria del vocativo riscontrabili nella (limitata) letteratura a riguardo, infatti, spesso non si distaccano in maniera significativa dalla spiegazione tradizionale — evidentemente insufficiente e che oblitera peraltro molti fatti interessanti — del vocativo come “caso dell'appello”, sebbene si trovino, talora, le tracce di interessanti intuizioni. Probabilmente, alla formazione di tale lacuna hanno contribuito la relativa perifericità — per così dire — di uso del vocativo rispetto agli altri casi, che si presentano con una frequenza complessiva molto maggiore, ed il carattere apparentemente scontato della sua funzione linguistica. Soffermandosi a riflettere più da vicino sul vocativo, d'altro canto, non è difficile rendersi conto, anche intuitivamente, che esso possiede uno *status* del tutto peculiare, che in un certo senso lo pone ai margini della categoria del caso.

Prima di addentrarsi nella vera e propria proposta di analisi del vocativo, è parsa necessaria un'indagine nell'ampia letteratura sui casi, che spazia da Aristotele ai giorni nostri. Fine di tale operazione è mettere in evidenza come e se questioni legate al vocativo emergano nella storia del pensiero metalinguistico occidentale, per poi inserirsi in questo filone di ricerca dalle antiche ed illustri origini, che effettivamente si è rivelato fonte di interessanti riflessioni di carattere sia teorico che storiografico sul vocativo e sul suo *status* linguistico.

2. *Il vocativo nel pensiero metalinguistico occidentale: specificità funzionale e sistematicità formale*

2.1. *Una cursoria “mappatura” storiografica*

La riconsiderazione della bibliografia sui casi permette di prendere consapevolezza delle differenti concezioni del vocativo e, in particolare, di delineare una sorta di “mappatura” storiografica isolando i passaggi più interessanti, che spesso contengono *in nuce* questioni di fondamentale importanza. Tale indagine si è basata su opere antiche e moderne, attingendo le informazioni ai testi originali e dando anche traduzioni di prima mano delle opere in latino e greco, antiche e medievali, il cui contributo al nostro argomento era spesso solo in parte noto.

A partire da Aristotele, infatti, la discussione sui casi e, all'interno di essa, le considerazioni sul vocativo, si snodano a più riprese lungo tutto il pensiero metalinguistico occidentale, che a lungo ha basato lo studio della grammatica proprio sulle lingue classiche. In particolare, i problemi interpretativi legati allo *status* del vocativo all'interno della categoria del caso ed alla sua definizione funzionale emergono, più o meno consapevolmente ed esplicitamente, dai frammenti degli Stoici e dalle testimonianze dei grammatici alessandrini e latini, per poi tornare presso i grammatici della Scolastica, nel Razionalismo

seicentesco e nelle posizioni illuministiche, approdando infine alla linguistica storico-comparativa e allo Strutturalismo, fino agli approcci generativisti (Donati 2009). Come si vedrà fra breve, all'interno di questa rassegna non minore importanza, anche se solo *e negativo*, assumono quegli approcci in cui l'appartenenza del vocativo ai casi è negata, e la sua trattazione conseguentemente evitata.

Innanzitutto, si pone il problema dell'effettiva legittimità dell'inclusione del vocativo nella categoria del caso. Come emerge più o meno esplicitamente fin dall'antichità, il vocativo presenta uno statuto del tutto particolare, dal momento che è un elemento extrarela-zionale (sebbene con la possibilità di ripresa anaforica), in quanto non marca sul sintagma nominale le relazioni sintattico-semantiche fra sintagmi nominali e altri elementi della clausola, e inoltre, come notano per primi gli Stoici, può costituire da solo l'enunciato, cioè presenta natura olofrastica² (Calboli 1971, 1972; Belardi / Cipriano 1990; Donati 2009: 20 ss., in pubblicazione a). Esso in effetti non marca relazioni di dipendenza, ma la sua funzione è piuttosto di tipo pragmatico, cioè quella di fare riferimento all'interlocutore in un dato contesto enunciativo individuandolo: in altre parole, il vocativo è un deittico di persona (su questo punto si veda nel dettaglio *infra* § 4), ed è quindi funzionalmente estraneo agli altri casi. Tuttavia, nonostante la specificità funzionale, esso risulta formalmente del tutto sistematizzato nella flessione nominale. In effetti, fin da Apollonio Discolo, poi ripreso da Prisciano, si nota, in molti autori, la consapevolezza di una relazione del vocativo con la categoria di persona, e in particolare con la seconda persona, o comunque con il livello dell'enunciazione (cfr. *infra* § 2.1.1.).

La specificità del vocativo rispetto alla categoria del caso, rappresentata da ciò che in termini moderni possiamo definire extrarela-zionalità (al livello sintattico) e natura deittica (al livello pragmatico), doveva dunque essere avvertita già da coloro che, per primi nella storia del pensiero occidentale, si occuparono di casi grammaticali, cioè Aristotele, gli Stoici, Apollonio Discolo e Prisciano: infatti, a dispetto della sua, se si vuole, marginalità nell'ambito della teoria dei casi, il vocativo appare essere, al livello filosofico-linguistico e grammaticale, oggetto di discussione vivacissima presso gli antichi, almeno fino alla sistemazione canonica del sapere grammaticale sui casi compiuta da Apollonio Discolo (II sec. d.C.) (Belardi / Cipriano 1990: 146), ripresa ed integrata da Prisciano (VI sec. d.C.) e dai grammatici bizantini e, successivamente, trasmessa al Medioevo. Proprio le peculiarità funzionali e sintattiche del vocativo rispetto alla nozione di caso - ed al complesso teorico che su di essa è stato elaborato a partire dagli Stoici - sono state, a fronte

² È emblematico che su questo fatto si innesti una annosa discussione, che ha visto peraltro illustri rappresentanti, cioè se gli Stoici considerassero il vocativo un caso, nonostante la sua natura olofrastica. Il punto di partenza della questione è l'inventario delle opere di logica di Crisippo riportato da Diogene Laerzio (VII, 189 = S.V.F. II, p. 6, 2), in cui risulta un libro "Sui cinque casi": poiché l'elenco completo dei casi in Crisippo non è dato in alcun luogo dalle fonti, numerosi studiosi hanno cercato di capire se il quinto caso di Crisippo fosse effettivamente il vocativo (e in tal caso l'inventario dei casi stoici sarebbe stato già lo stesso canonizzato in seguito dai grammatici) o se fosse piuttosto qualcosa di diverso (Steinthal 1890-1891²; Wackernagel 1926²; Barwick 1933; Hjelmlev 1935 [1972²]; Pohlenz 1939; Calboli 1971, 1972; Belardi / Cipriano 1990; Donati 2009). Gli studi più recenti propendono per la prima soluzione.

della sua innegabile integrazione formale nel paradigma dei casi, causa di una riflessione che emerge come un filo rosso lungo tutto il pensiero metalinguistico occidentale senza trovare una sintesi soddisfacente.

La problematizzazione del vocativo infatti non si esaurisce affatto con i grammatici tardo-antichi, ma continua dal Medioevo fino ai giorni nostri. Lo studio delle dottrine e delle teorie relative ai casi elaborate all'interno di scuole di pensiero ed approcci anche molto diversi tra loro evidenzia, infatti, che ogni tentativo di collocazione del vocativo nei sistemi di casi, e nella categoria del caso in generale, si scontra con una serie di incoerenze che ne rivelano la reale incompatibilità con i tradizionali parametri classificatori dei casi. Questo avviene sia nelle dottrine grammaticali basate sulla struttura delle lingue classiche, sia nei modelli teorici che collocano la categoria del caso ad un livello astratto indipendente dalle lingue specifiche (Donati 2009). Come vedremo nel seguito della discussione, infatti, la collocazione del vocativo, presso autori diversi e che adottano punti di vista diversi, risulta sempre particolare, forzata o addirittura tralasciata.

Allo scopo di focalizzare il problema del trattamento linguistico del vocativo, tratteremo appena il pensiero di alcuni autori particolarmente espliciti per la questione appena introdotta, soffermandoci anche su coloro che espungono direttamente il vocativo dai casi, poiché pure le operazioni di "aggiramento del problema" sono interessanti ai nostri fini³.

2.1.1. Apollonio Discolo e Prisciano

Oggetto di alcuni momenti di disquisizione teorica in Apollonio e Prisciano è, appunto, il vocativo, il cui statuto di caso non viene messo in dubbio da nessuno dei due grammatici. A questa altezza cronologica, infatti, è in corso la sistemazione del sapere grammaticale dell'occidente, con il vocativo consegnato alla tradizione come caso del greco e del latino. Ciò nonostante, la sua specificità emerge nell'uno e nell'altro autore.

Il concetto per cui il vocativo si riferisce esclusivamente alla II persona torna più di una volta sia in Apollonio che poi in Prisciano ed è evidentemente avvertito come specifico: esso costituisce uno degli aspetti peculiari del vocativo rispetto agli altri casi. Il passo di Apollonio è il seguente (G.G. II.2, p. 156, 13-157, 4):

ἀνάγκη οὖν πᾶσα εἰς τὰ τρίτα πρόσωπα χωρεῖν τὰ ὀνόματα κατὰ πᾶσαν πτώσιν χωρὶς κλητικῆς· αὕτη γὰρ πρώτη ἐπιστρέφει τὴν ἐκ τῶν τρίτων προσώπων θέσιν εἰς τὸ δεύτερον διὰ τὴν ἐξ αὐτῆς γινομένην ἀντίληψιν τοῦ ἀναδεξαμένου προσώπου τὸ ὄνομα.⁴

³ Per la trattazione completa e la critica delle maggiori teorie dei casi dall'antichità ai giorni nostri in relazione alla categoria del vocativo si veda Donati (2009: 12-95).

⁴ 'È un dato di necessità che i nomi vadano con le terze persone in ogni forma flessionale, fatta eccezione per il vocativo; questo, infatti, in primo luogo converte il riferimento dalle terze persone alla seconda, mediante il suo agganciarsi alla persona chiamata per nome' (trad. Belardi / Cipriano 1990: 142). Salvo diversa indicazione le traduzioni sono di chi scrive.

Secondo Apollonio, mentre la referenza della classe dei nomi riguarda, relativamente alla categoria di persona, la III⁵, il vocativo si differenzia dagli altri casi del nome, in quanto la sua referenza è relativa esclusivamente alla II persona. Quello che Apollonio afferma, dunque, è che il vocativo attiva un meccanismo linguistico tramite il quale dalla III si può passare alla II persona: l'osservazione di Apollonio coglie un aspetto essenziale della semantica del vocativo, cioè il suo circostanziarsi, a differenza degli altri casi, in riferimento ai partecipanti all'atto linguistico. Ancora nel terzo libro del *De Constructione* (G.G. II.2, p. 372, 7-8), Apollonio dimostra di notare l'altra importante caratteristica del vocativo, cioè la sua olofrasticità e l'indipendenza sintattica dal resto della frase (sebbene sempre con la possibilità di ripresa anaforica). L'autonomia del sintagma vocativo è certo non solo di ordine sintattico, ma anche funzionale: il termine utilizzato da Apollonio è precisamente *αὐτοτέλεια*, con richiamo alla dottrina stoica dei *λεκτά* completi (cioè *αὐτοτελή*): “οὐ λέλησμαι ὅτι καὶ ἡ αὐτοτέλεια τεκμήριόν ἐστιν κλητικῆς”.⁶ L'idea della possibilità per il sintagma vocativo di costituire da solo un enunciato, avanzata sia in ambito stoico che in ambito peripatetico⁷, viene dunque ripresa e fatta propria anche da Apollonio.

Prisciano si richiama con tutta evidenza alle questioni che già Apollonio aveva affrontato, talvolta citandolo direttamente. La nota finezza speculativa di Prisciano fornisce, anche sulla falsariga di Apollonio, interessanti motivi di riflessione, che emergono da una consapevolezza sorprendentemente lucida riguardo ad alcuni punti di interesse per il nostro argomento. In più passi delle *Institutiones Grammaticae* Prisciano fa riferimento alla questione della particolare condizione del vocativo rispetto alla categoria di persona come unico caso che si riferisce esclusivamente alla II persona. Nella sezione *De casu* tale specificità è addirittura interpretata eziologicamente come motivo del fatto che il vocativo è posto nelle descrizioni grammaticali dei greci come ultimo elemento della serie. Esso è infatti imperfetto rispetto agli altri casi (G.L. II, p. 186, 20-22), cioè in definitiva un elemento asimmetrico: “*Extremum apud graecos obtinuit vocativus, quippe cum imperfectior ceteris esse videtur: nisi secundae enim personae coniungi non potest [...]*”.⁸ La peculiarità del vocativo secondo Prisciano e Apollonio è dovuta al fatto che i nomi sono elementi di III persona e non di II, per cui il vocativo costituisce un'eccezione:

Προφανὲς δὲ κάκεινόν ἐστιν, ὡς ἐξ αὐτῶν ποιούμενοι τοὺς λόγους πρὸς τινὰς, ὀφείλομεν ἀναμερίσαι τὰ πρόσωπα. καὶ φαίνεται ὡς οὐκ ἐνὸν τοῖς ὀνόμασι

⁵ Apollonio si rende conto che, in realtà, in determinati contesti sintattici anche il nominativo si riferisce alla II persona: a questo proposito si rimanda all'argomentazione di Belardi / Cipriano (1990: 139; 145).

⁶ ‘Non mi è sfuggito che il senso compiuto è indice del vocativo’.

⁷ Si vedano anche i passi di Ammonio (*In Int.*, Busse, p. 2, 9-11; 44, 2-44, 10 = *F.D.S.* 791) in cui si parla del vocativo come forma del nome che può avere un senso compiuto anche in isolamento.

⁸ ‘Presso i greci il vocativo occupa l'ultima posizione, poiché appare essere più imperfetto degli altri: infatti non può congiungersi se non alla seconda persona’. La stessa idea è ripetuta in altri luoghi di Prisciano: *G.L.* II, p. 553; 582-583; 585.

συγγραῖσθαι, καθότι τρίτα ἦν ταῦτα, ὁ δὲ λόγος ἀπῆτει τὸ ἐκ πρώτου προσώπου
δεύτερον (G.G. II.2, p. 157, 4-7)⁹

Nella sezione *De personis*, infatti, Prisciano dice che la I e la II persona sono espresse solitamente tramite pronomi, ma la III no, tranne nel caso che sia necessaria o la deissi o l'anafora, poiché tutte le forme nominali — tranne quelle al vocativo — sono di III persona, a meno che non siano congiunte al verbo essere o ad un *verbum vocandi* (ma, ovviamente, in questo caso non siamo più nel dominio della referenza bensì in quello della predicazione nominale):

Et sciendum, quod in prima quidem et secunda persona pronomen ponitur, in tertia vero non, nisi demonstratione egeat vel relatione. Nam plerumque nomen in eius locum ponimus, ut si Pompeius dicat ad Caesarem “ego et tu et Crassus teneamus rempublicam”; sin autem egeat demonstratione vel relatione, tunc ponimus pronomen, ut “ego” et “tu” et “ille, quem vides” vel “ego” et “tu” et “is, de quo dixi”; nam omne nomen tertiae est personae absque vocativo [...] nisi substantivo vel vocativo verbo coniungatur, et iure, quia ipsa positio prima nominum non ad aliquem, sed de aliquo habet locutionem; [...] Prima enim et secunda, nisi figurate, adiunctione nominis non egent, cum et substantiam et qualitatem tam suam ipse qui loquitur, quam eius, ad quem praesens praesentem loquitur, videtur scire vel aspicere. Tertiae vero personae ideo congrue adiunguntur nomina, quia potest vel abesse persona vel spatio eius qualitas obscurari (G.L. II, p. 585, 14-28).¹⁰

Prisciano è dunque consapevole del fatto che la referenzialità dei nomi è tipicamente piena, e non deittica. Per questo nel quadro descritto da Prisciano i nomi sono per definizione incompatibili con la nozione di deissi. La medesima idea è già di Apollonio, che

⁹ ‘Risulta chiaro che quando rivolgiamo il discorso a qualcuno dobbiamo assegnare valori di persona; ma sembra che non possiamo usare i nomi, poiché sono in terza persona, mentre il discorso richiede la seconda persona posta dalla prima’.

¹⁰ ‘Bisogna sapere che nella I e nella II persona si mette il pronome, ma nella III no, a meno che non ci sia necessità di deissi o di anafora. Infatti solitamente in quella posizione [= III persona] mettiamo il nome, come per esempio nel caso che Pompeo dica a Cesare ‘tu, io e Crasso reggiamo lo stato’; ma nel caso ci sia necessità di deissi o anafora, allora mettiamo un pronome, come ‘io’ e ‘tu’ ‘quello, che vedi’ o ‘io’ e ‘tu’ e ‘egli, del quale ho parlato’; infatti ogni nome è di III persona tranne il vocativo [...], a meno che non sia congiunto con il verbo essere o con un *verbum vocandi*, e di diritto, poiché l’imposizione stessa dei nomi ha espressione non verso qualcuno, ma riguardo a qualcuno; [...] La I e la II, se non in figura, non hanno bisogno dell’aggiunta di un nome, dal momento che colui che parla conosce o vede sia la sua propria sostanza e qualità sia quella della persona presente a cui sta parlando. Invece alla III persona in modo appropriato vengono aggiunti nomi, poiché la persona può essere assente o la sua qualità essere inaccessibile a causa della lontananza’. Bisogna specificare che, sebbene si siano tradotti *demonstratio* e *relatio* rispettivamente con i termini moderni “deissi” e “anafora”, non si vuole con questo attribuire già a Prisciano una teoria moderna della deissi.

spiega: “ὄπι' ὄψιν γὰρ πίπτοντα τὰ ἐξ αὐτῶν πρόσωπα ἐωρᾶτο, καὶ οὕτως τὸ μῦρον ἐξαίρετως ἀπηνέγκατο τὴν δεῖξιν [...]” (G.G. II.2, p. 158, 11-12; cfr. anche G.G. I, p. 80).¹¹

A nostro avviso, lo snodo fondamentale del ragionamento di Prisciano, di cui occorre sottolineare la lucidità nella messa a fuoco e la sensibilità metalinguistica, verte sulla differenza che esiste tra le *personae*: è davvero notevole quanto l’idea espressa da Prisciano ricordi la benvenistiana *corrélation de personnalité* (Benveniste 1946, 1956), in cui le prime due persone, la cui referenza si definisce necessariamente in riferimento al contesto extralinguistico, si oppongono alla non-persona, cioè la III, che è assente ed esterna all’atto dialogico (Donati in pubblicazione a).

Nonostante in questi autori si delinei, rispetto alla semiotica della categoria di persona, un quadro di grande modernità (in particolare Prisciano fa riferimento esplicitamente all’opposizione semiotica tra I e II vs III persona), Prisciano e Apollonio realizzano solo implicitamente un punto essenziale, cioè la natura deittica del vocativo e la sua solo apparente eccezionalità: la categoria grammaticale del vocativo esiste proprio in virtù del fatto che un nome può essere usato con la funzione di identificare e quindi porre l’interlocutore all’interno di un dato contesto dialogico: quella del vocativo, quindi, è in effetti proprio una categoria della deissi e rimanda esplicitamente alla spaccatura semiotica interna alla categoria di persona messa a fuoco da Benveniste (si veda *infra* § 4). In Prisciano e Apollonio la natura deittica del vocativo emerge solo implicitamente, sottintesa nelle affermazioni per cui esso è l’unica forma del nome a relazionarsi esclusivamente con la II persona e per cui tramite il processo allocutivo si passa dalla III alla II persona: “*Sic vocando [...] facio secundam personam ‘o Virgili’ id est ‘te voco Virgili’*”¹² (G.L. III, p. 204, 9-10; cfr. anche Apollonio G.G. II.2, p. 156, 13-157, 4) (Donati in pubblicazione a).

Ad ogni modo, emerge chiaramente dal testo dei due grammatici la consapevolezza della specificità funzionale e sintattica del vocativo, caso diverso dagli altri, ma sebbene ne venga in qualche modo individuata la categoria esplicativa, cioè la persona (e di conseguenza la rilevanza del livello del *discours*), esso rimane un elemento eccezionale, sostanzialmente un’anomalia.

2.1.2. La dottrina modista: Martino di Dacia

Nell’impianto ermeneutico di Martino di Dacia, grammatico modista del XIII sec., si può riconoscere ancora meglio come la specificità funzionale del vocativo crei un’asimmetria nel sistema che viene costruito per i casi latini. L’appartenenza del vocativo alla categoria del caso non è messa in dubbio ma, a differenza di quanto capitava presso gli antichi, però, l’anomalia costituita dal vocativo risulta nel complesso più evidente, poiché il sistema dei casi viene organizzato in base a parametri ben precisi, mentre prima la descrizione dei vari

¹¹ ‘Infatti, cadendo sotto lo sguardo, le persone alle quali si riferiscono i pronomi sono visibili, e così il pronome si è appropriato della deissi in maniera speciale’.

¹² ‘Così invocando [...] passo alla II persona ‘o Virgilio’ cioè ‘chiamo te, Virgilio’.’

membri consisteva piuttosto in un elenco di usi.

La dottrina di Martino di Dacia rappresenta un tentativo di integrazione del vocativo all'interno di una concezione localistica dei casi, differenziandosi così dal bizantino e pure localista Massimo Planude, che, viceversa, nella sua descrizione dei casi del greco non tratta il vocativo (Donati 2009: 50 ss., in pubblicazione b). Nella sua opera *Modi significandi*, infatti, Martino riconduce i significati di tutti i casi, anche del nominativo e del vocativo, a nozioni spaziali. Questo il dettato di Martino di Dacia in merito ai casi (cfr. *infra* Schema 1):

Unde modus significandi qui facit casum est modus significandi secundum quem aliquid se habet in ratione principii vel in ratione termini. [...] Potest enim aliquid esse in ratione principii dupliciter. Vel respectu actus vel substantiae. Si primo modo, sic est nominativus, [...] si secundo modo, sic est genitivus [...]. Si in ratione termini, et hoc est dupliciter: vel in ratione termini indifferenter respectu actus et substantiae vel in ratione termini respectu actus tantum. Si primo modo, hoc etiam est dupliciter: aut ut cui et sic est dativus vel ut a quo et sic est ablativus. Si secundo modo, hoc dupliciter: vel in ratione termini respectu actus significati ut ad quem, et sic est accusativus. [...] Vel in ratione termini respectu actus excitati, et sic est vocativus. Vocativus enim se habet in ratione termini excitantis, quia vocativus terminus est excitationis (*Modi significandi*, Roos, p. 42).¹³

Come si vede, anche il vocativo è interpretato sfruttando il parametro della direzionalità, come termine ultimo della *excitatio*, cioè dell'esortazione all'azione. Come già nelle riflessioni di Apollonio e Prisciano, traspare chiaramente il *gap* semantico-funzionale che separa il vocativo dagli altri casi, la sua specificità: l'integrazione tra i casi, infatti, obbliga Martino di Dacia a fare riferimento a due diversi tipi di *actus* (a differenza di quanto accade in *ratione principii*) distinguendo quello *excitatus*, ovvero espresso dal verbo imperativo, da quello *significatus*. La nozione di *actus excitatus* è, evidentemente, un riferimento alla sfera del *discours*, in opposizione all'*actus significatus*, in cui tale riferimento manca, in quanto indifferente rispetto alla definizione del caso accusativo (come del resto degli altri casi).

¹³ 'Perciò il *modus significandi* che crea il caso è il *modus significandi* secondo cui qualcosa esiste in base all'origine o in base al termine. [...] Qualcosa può infatti esistere in base al principio con due diverse possibilità. O rispetto all'atto o rispetto alla sostanza. Nel primo *modus* abbiamo il nominativo, [...] nel secondo il genitivo [...]. Se in base al termine, anche qui c'è una duplice possibilità: o in base al termine indifferente rispetto all'atto e alla sostanza o in base al termine rispetto all'atto soltanto. Nel primo *modus*, c'è una duplice possibilità: o come 'a chi' e allora abbiamo il dativo o come 'da chi' e allora abbiamo l'ablativo. Nel secondo *modus*, anche questo è duplice: o in base al termine rispetto all'atto significato come 'verso chi' e abbiamo l'accusativo [...] o in base al termine rispetto all'atto esortato e abbiamo il vocativo. Il vocativo infatti esiste in base al punto di arrivo di colui che esorta ad un'atto, poiché il vocativo è il punto di arrivo dell'esortazione all'atto'.

Schema 1. Casi in Martino di Dacia

	<i>respectu substantiae</i>	<i>respectu actus</i>	
<i>principium</i>	genitivo	nominativo	
	<i>indifferenter respectu actus et substantiae</i>	<i>respectu actus</i>	
		<i>actus significati</i>	<i>actus excitati</i>
<i>terminus</i>	dativo ablativo	accusativo	vocativo

In conclusione, la collocazione del vocativo rende necessario l’inserimento di un parametro difforme dagli altri, che faccia riferimento alla messa in atto della lingua, introducendo *ad hoc* una frattura tra i due tipi di *actus*, di cui solo quello relativo al vocativo viene caratterizzato rispetto alla forza illocutiva; del resto vocativo e imperativo sono strettamente correlati dal fatto di essere entrambi categorie di interfaccia tra grammatica e pragmatica che vertono sulla seconda persona. Non è invece necessario introdurre il parametro della forza illocutiva — e con esso la dimensione del discorso — per la definizione degli altri casi, poiché essi non rimandano all’enunciazione. Nei termini localistici di Martino di Dacia il vocativo è relativo al *terminus*, cioè al movimento verso qualcosa, così come l’accusativo: la differenza sta nel fatto che per descrivere il vocativo si deve far riferimento alla dimensione pragmatica e di discorso.

2.1.3. *Lo strutturalismo: Hjelmslev*

La concezione hjelmsleviana dei casi è, come noto, universalistica, nel senso che la categoria del caso si trova in tutte le lingue, anche se espressa da mezzi formali diversi (Hjelmslev 1935 [1972: 68 ss.]). Essa è inoltre fondamentalmente localista: la semantica dei casi è fondata nello spazio, poiché prevede, in un’ottica cognitivista, la concezione spaziale delle relazioni grammaticali. Hjelmslev riprende le teorie localistiche di Massimo Planude e del XIX secolo apportandovi delle modifiche.¹⁴ Le tre dimensioni definitorie della categoria, gerarchicamente implicate, sono quella di direzione¹⁵, di coerenza e di soggettività. La dimensione

¹⁴ Per esempio Hjelmslev si distacca dalla teoria localistica di Wüllner che escludeva il nominativo dal novero dei casi: questo è secondo lo studioso danese uno dei motivi della poca fortuna del localismo (Hjelmslev 1935 [1972: 43]).

¹⁵ Le teorie localistiche, tra cui quella hjelmsleviana, sono essenziali nella moderna linguistica cognitiva. Le relazioni spaziali stanno cognitivamente alla base di tipi più astratti di relazioni. Hjelmslev specifica infatti che la dimensione di direzione è connotata in maniera astratta e non circostanziata nella deissi, e si manifesta a tutti i livelli possibili, di spazio, di tempo e di relazioni logiche (Hjelmslev 1935 [1972: 85]). Per una trattazione approfondita della complessa dottrina dei casi di Hjelmslev e delle questioni ad essa legate, anche in relazione ad altre posizioni strutturaliste, si veda Calboli (1972: 121 ss.), Agud (1980: 275 ss.), Serbat (1981: 97 ss.).

fondamentale è quella di direzione, in cui il termine positivo è l'avvicinamento mentre quello negativo l'allontanamento. La seconda dimensione, coerenza vs incoerenza, è la relazione spaziale in cui uno degli oggetti è contenuto nell'altro. Infine, la terza dimensione non è di natura spaziale, ma riguarda l'opposizione tra una relazione concettualizzata oggettivamente e una concettualizzata soggettivamente. Il significato dei casi è, in ultima analisi, determinato in considerazione delle opposizioni fondate su questi parametri, rispetto ai quali ogni membro può essere positivamente o negativamente caratterizzato oppure essere neutrale. Per Hjelmslev "Est cas une catégorie qui exprime une relation entre deux objets" (Hjelmslev 1935 [1972: 96]) e pertanto:

La définition qui vient d'être donnée permet à coup sûr d'exclure le vocatif de la catégorie casuelle. Par opposition à tout véritable cas, le vocatif a précisément ceci de particulier de ne pas exprimer une relation entre deux objets (Hjelmslev 1935 [1972: 97]).

Il vocativo è dunque escluso a priori dalla trattazione, poiché esula dalla cornice definitoria adottata (si veda anche Donati in pubblicazione b). L'autore aveva del resto già nel corso dell'opera più volte accennato al fatto che l'inclusione del vocativo nella categoria del caso, compiuta per la prima volta da Dionisio Trace, fosse un completo arbitrio, a causa della totale estraneità del suo significato rispetto a quello degli altri membri della categoria. Hjelmslev cita a questo proposito la proposta avanzata nel XIX secolo da Bernhardi (1805: 138) di considerare il vocativo caso della seconda persona. Secondo il linguista danese (1935 [1972: 23-24]), parlare di caso della seconda persona, sebbene sia un'idea che può attirare, crea difficoltà, in relazione al fatto che mancherebbe nel paradigma del nome un'opposizione di persona che preveda anche la prima, considerato anche che il pronome di seconda persona non prevede in realtà alcuna forma specifica di vocativo: per Hjelmslev il poco riuscito tentativo di Bernhardi mette in luce proprio l'impossibilità di mantenere il vocativo all'interno del novero dei casi. Il legame del vocativo con la seconda persona non è del resto cosa nuova, ma già di reminiscenza antica: come abbiamo visto, ne parlano diffusamente sia Apollonio che Prisciano. Dal punto di vista di Hjelmslev, in effetti, il vocativo va a costituire un'asimmetria nel sistema nominale e pronominale, dato che non esiste un caso della I persona nei nomi e nemmeno un caso vocativo per il pronome di II persona. L'espunzione compiuta da Hjelmslev, tuttavia, è evidentemente discutibile, dal momento che non si può tralasciare il dato formale e morfologico per cui il vocativo è senz'altro integrato nel sistema dei casi delle lingue classiche, alle quali Hjelmslev fa appunto riferimento nella prima parte della sua opera.

Una volta di più, anche se *e negativo*, emerge la specificità del vocativo, assieme ai problemi legati alla sua collocazione nel sistema.

2.2. Alcune questioni aperte

La breve analisi di testi del paragrafo precedente è volta a mettere in evidenza come lo

studio anche storiografico del vocativo apra una serie di questioni, che emergono regolarmente senza trovare una sintesi soddisfacente.

Prisciano e Apollonio mettono a fuoco sia la rilevanza della categoria deitica di persona nella definizione del vocativo sia la sua particolarità sintattica. Si può dunque affermare che entrambi ne vedono la specificità, pur non sollevando il problema della sua inclusione fra i casi, che è data per scontata. Del resto, presso i grammatici antichi è assente un impianto dei casi organico, ma si ha piuttosto una caratterizzazione estensionale della categoria, tramite l'elenco delle funzioni dei suoi membri: anche per questo l'alterità del vocativo risulta meno evidente.

Nel caso di Martino di Dacia, invece, la forzatura teorica nell'includere il vocativo nel sistema dei casi latini è più evidente, proprio per la presenza di un impianto organico che cerca di descrivere con parametri (spaziali) omogenei i significati dei vari membri della categoria. Martino introduce tramite un parametro *ad hoc* la pertinenza del *discours* nella comprensione del vocativo.

Infine, la posizione hjelmsleviana segnala in modo deciso il problema della specificità funzionale del vocativo a fronte della sua integrazione formale, di nuovo con riferimento al ruolo della categoria di persona.

La categoria del vocativo presenta dunque diverse questioni teoriche aperte:

- a) la formulazione, in termini linguistici adeguati, di una definizione della funzione;
- b) il ruolo della categoria di persona all'interno di tale definizione;
- c) lo statuto asimmetrico all'interno della categoria del caso, dal momento che il vocativo è un elemento sintatticamente e funzionalmente diverso rispetto agli altri casi — un deitico di persona — pur essendo sistematizzato con essi. L'estrema conseguenza di tale asimmetria sta nel mettere in dubbio o negare l'appartenenza stessa del vocativo alla categoria.

Il punto nodale è, infatti, che il vocativo risulta funzionalmente differente rispetto agli altri casi, ma nonostante ciò è pienamente integrato nei paradigmi nominali dal punto di vista formale: quello che si viene a creare è quindi un vero e proprio “scollamento” tra forma e funzione, a causa del quale, come si è visto, il vocativo è identificato più o meno esplicitamente come un'anomalia nei sistemi di casi (Donati 2009: 83, in pubblicazione a; Venier 2009). Tale scollamento è alla base delle due posizioni adottate a riguardo: la posizione di chi, privilegiando l'aspetto formale, ha incluso il vocativo fra i casi, incorrendo però in forzature teoriche, spiegazioni *ad hoc* o sottolineandone i tratti peculiari, ovvero la posizione di chi, privilegiando l'aspetto funzionale, ha espunto il vocativo dai casi. L'effettiva esistenza di quello che abbiamo definito “scollamento” è rilevata per la prima volta in maniera netta da Kuryłowicz (1949: 146-147):

Le vocatif reste à l'écart. Il a une fonction *appellative* distincte de la fonction purement *représentative* (symbolique) des autres cas. Mettre le vocatif sur un seul et même plan avec les autres formes casuelles serait un lapsus méthodique comparable à une confusion de l'emploi *expressif* des interjections avec la valeur symbolique des autres parties du discours. La première dichotomie, quand on procède

à classer les cas, détachera donc le vocatif de tout le rest.

La prospettiva funzionale marca l'assoluta peculiarità del vocativo rispetto agli altri casi, senza che questo induca Kuryłowicz ad espungerlo dal novero dei casi indoeuropei. Nel non mettere in dubbio l'appartenenza del vocativo ai casi, Kuryłowicz riconosce implicitamente l'omogeneità strutturale del vocativo con gli altri casi. Tuttavia, come osserva giustamente, metterlo sullo stesso piano degli altri casi sarebbe un *lapsus méthodique*, data la sua funzione *appellative*.

2.3. Il livello del discours come dominio del vocativo

Come si è visto, il livello del *discours* e la categoria della deissi di persona ricorrono in relazione al vocativo nelle trattazioni di autori diversi in contesti teorici diversi. Il livello del *discours* come dominio del vocativo è un'intuizione che traspare più e meno consapevolmente e che costituisce la chiave di volta per la corretta collocazione funzionale del vocativo, che non è, come per gli altri casi, la relazionalità sintattico-semantiche, ma la deissi di persona e coinvolge, pertanto, il livello del *discours* (cioè il vocativo fa parte del benvenistiano "apparato formale dell'enunciazione", Benveniste 1970).

Effettivamente, Prisciano ed Apollonio sono consapevoli della relazione della I e della II persona con ciò che in termini moderni definiamo la messa in atto della lingua, col livello del *discours*, come dimostrano l'uso del verbo *loquor* nella descrizione della I e II persona, assente nella III, e l'espressione ὁ δὲ λόγος ἀπῆται τὸ ἐκ πρώτου προσώπου δεύτερον (cfr. § 2.1.1.). Dal canto suo, Martino di Dacia ricorre al tratto pragmatico della forza illocutiva dell'imperativo per descrivere il vocativo, inserendolo piuttosto forzosamente nella sua teoria localistica.

Del resto, i numerosi richiami alla relazione tra categoria di persona e vocativo trovano un qualche riscontro applicativo in posizioni più recenti (cfr. *infra* § 4.2.), ma con risultati inadeguati. La soluzione del problema della definizione funzionale del vocativo e del suo *status* nella categoria del caso, infatti, non sta solo nell'applicazione della categoria di persona all'ermeneutica del vocativo, ma soprattutto nel comprendere appieno il fattore *discours* e nel comporre il problema della specificità funzionale *vs* sistematicità formale. Come mettere dunque insieme persona e *discours* con il problema dello "scollamento forma-funzione"? La possibilità di tale scollamento è oggetto delle osservazioni contenute nei fondamentali lavori che Benveniste dedica alla classe dei pronomi (1946, 1956), in cui esso esiste in virtù della natura costitutiva della lingua come attività: questo argomento sarà sviluppato nel paragrafo 4.

3. Osservazioni di metodo e terminologia

Prima di continuare con l'analisi teorica della funzione del vocativo, sono necessarie alcune considerazioni di ordine metodologico e terminologico, per stabilire:

a) una definizione univoca di cosa si intenda con il termine "vocativo";

b) un criterio per affermare se una data lingua possiega o no il vocativo.

In base a tali premesse, sarà più semplice, e scientificamente motivata, la valutazione dello statuto del vocativo rispetto alla categoria del caso.

Il termine “vocativo” è utilizzato in letteratura in maniera piuttosto disomogenea, cioè tanto in riferimento alla categoria funzionale quanto a quella flessiva, a seconda degli ambiti di ricerca in cui trova applicazione.¹⁶ A nostro avviso è invece metodologicamente più appropriato, e necessario in vista di una collocazione teorica del vocativo, usare un apparato terminologico univoco per riferirsi alle diverse strategie di codifica dell’allocuzione nominale¹⁷, che tipologicamente possono sfruttare mezzi anche non morfologici (fondamentalmente prosodici e sintattici). Tale operazione preliminare sulla terminologia permette innanzitutto di evitare che il termine “vocativo” sia utilizzato per indicare indistintamente categorie di ordine funzionale e categorie di ordine flessivo e, fatto non secondario, consente anche un’etichettatura più trasparente che, in qualche misura, descriva la natura strutturale dei fenomeni in questione.

Pertanto, in questa sede, si intende delimitare il termine “vocativo” esclusivamente ad indicare, in una lingua che possiede la categoria del caso¹⁸, la forma nomi-

¹⁶ Si vedano ad esempio le definizioni fornite da alcuni dizionari di linguistica: il termine *vocative* viene riportato sia alla funzione di appello dei nomi in lingue come l’inglese, sia alla categoria morfologica esemplificata tipicamente da lingue come il latino o il greco: “case form in inflected languages used to denote the person or personified object being directly addressed [...] In English the term *vocative* may be used to refer to such noun phrases which do not have a special inflection but which are usually set off by intonation or punctuation [...]” (Hartmann / Stork 1972: 251). Una definizione simile si trova nel più recente Matthews (1997: 397): “form traditionally characterized by use in calling someone or in getting their attention [...]. *Bill* has a vocative role in *Bill, where are you?*; in e.g. Latin, nouns with a similar role were in the *vocative case*”.

¹⁷ Utilizziamo l’espressione “allocuzione nominale” per indicare l’allocuzione realizzata per mezzo del nome, dal momento che il solo termine “allocuzione” indica anche altre strategie di richiamo dell’interlocutore, come, ad esempio, le interiezioni.

¹⁸ Il concetto stesso di “caso” non è univoco. L’assetto definitorio della categoria cambia in maniera macroscopica a seconda del quadro teorico e dell’impostazione adottata. La questione è, in effetti, meno semplice di quanto sia solitamente dato per scontato, perché esistono in letteratura visioni anche molto diverse, sia relativamente alla natura stessa della categoria sia all’applicabilità, più o meno ampia, della nozione di caso ai fenomeni linguistici. Una definizione molto ampia di “caso” è fornita da Blake (1994), secondo il quale “Case is essentially a system of marking dependent nouns for the type of relationship they bear to their heads”. Un primo punto cruciale, rispetto al quale è necessaria una presa di posizione per potersi avvalere di una metodologia coerente, è se sia lecito accumunare sotto l’etichetta di “caso” manifestazioni morfosintattiche che condividono la caratteristica di codificare sui sintagmi nominali una serie di relazioni sintattico-semantiche fra sintagmi nominali e altri elementi della clausola, dunque funzionalmente affini, ma con caratteristiche strutturali diverse. Ciò significa stabilire se si vogliono considerare alla stessa stregua casi sia i mezzi di codifica utilizzati da lingue che presentino tipologia fusiva (latino, greco) sia quelli di lingue dalla tipologia agglutinante (turco), o ancora quelli di lingue che sfruttino posposizioni (giapponese), o elementi adpositivi prosodicamente non autonomi, cioè i clitici (hindi). Questa concezione *lato sensu* di caso è quella, appunto, di Blake (1994: 10), secondo il quale, oltre alle manifestazioni più centrali ed inequivocabili del caso, cioè gli affissi di tipo flessivo e agglutinante, anche gli elementi adpositivi possono essere considerati marcatori di caso: “Adpositions can be considered to be analytic case markers as opposed to synthetic case markers like the suffixes of Turkish or Latin”. Tuttavia i recenti studi di Spencer / Otoguro (2005) e di Corbett (2008) adducono

nale flessa e la rispettiva categoria morfologica, sulla linea indicata da Daniel / Spencer (2009): “Sometimes, the form of address is integrated into the case paradigm of the language, and then we can say there is a vocative case”. L’individuazione di una categoria linguistica denominata “vocativo” sarà pertanto adeguata solamente per quelle lingue in cui, come accade nelle lingue classiche, esiste la categoria del caso e la codifica dell’allocuzione nominale è realizzata tramite mezzi morfologici che compaiono in opposizione paradigmatica con i casi. L’elemento denominato “vocativo” si troverà dunque ad essere strutturalmente integrato nel sistema dei casi. Non si parlerà di “vocativo”, invece, per le lingue che, pur presentando marche morfologiche per codificare l’allocuzione nei nomi, non hanno un sistema di casi (Blake 1994: 11), o per quelle che, pur avendo casi, non presentano una forma specifica per l’allocuzione nominale, ma esplicano questa funzione per mezzo di un’altra forma, generalmente il nominativo o l’assolutivo. Per quanto riguarda le lingue classiche, ovviamente, il problema non si pone, dal momento che esse sono esempi tipici di lingue con una categoria grammaticale integrata nel sistema di casi dedicata specificamente all’allocuzione nominale, cioè, appunto, un vocativo nell’accezione qui adottata.

Nel caso, invece, pure presente nelle lingue classiche, in cui la codifica dell’allocuzione avvenga tramite (o anche tramite) costruzioni comprendenti interiezioni o particelle (come la costruzione del greco $\hat{\omega}$ + vocativo), appare più adatta la terminologia “costruzione vocativa”, che sottolinea non solo la differenza strutturale con il semplice vocativo del nome, ma anche il legame dei due elementi a costituire un’espressione linguistica

valide motivazioni per una concezione più strettamente delimitata del caso e delle lingue a casi, ponendo come essenziale per la critica alla nozione di caso la necessità di tener conto sia degli aspetti morfologici che di quelli sintattici e semantici. Sul lato formale, i due studiosi pongono innanzitutto delle delimitazioni in opposizione a Blake, non solo escludendo dai marcatori di caso le adposizioni, ma ritenendo anche di poter a ragione parlare di “casi” e di “lingue a casi” solo in presenza di morfologia di tipo flessivo: le etichette di caso, infatti, sono, secondo gli studiosi, necessarie solamente se si hanno allomorfi da classificare, appunto, sotto la medesima etichetta. La visione formalmente restrittiva della categoria del caso di Spencer / Otoguro consente senz’altro una maggiore uniformità e coerenza terminologica, sebbene costringa d’altro canto a limitare molto fortemente il campo di applicabilità della nozione di caso e, come riconosciuto dagli stessi autori, a porre arbitrariamente un confine discreto tra morfologia agglutinante e morfologia flessiva. La posizione di Blake e quella di Spencer / Otoguro rappresentano evidentemente due estremi, collocabili in posizione opposta all’interno di un gradiente di grammaticalità. Per conciliare le diverse posizioni sopra esposte, si può parlare di categoria del caso nelle zone di maggiore grammaticalità, definendola come una categoria grammaticale nominale che, nel suo uso principale, codifica sui sintagmi nominali tramite mezzi morfologici le relazioni sintattico-semantiche fra sintagmi nominali e altri elementi della clausola. La categoria del caso non è universale e l’inventario dei casi deve essere stabilito di volta in volta sulla base della struttura della specifica lingua. I tratti semantico-funzionali dei diversi valori di caso, infatti, non saranno perfettamente sovrapponibili da lingua a lingua, sebbene questo ovviamente non impedisca di attribuire le medesime categorie grammaticali a lingue diverse, a patto di considerarle come *typological concepts* (Lehmann 2007) e tenendo conto del fatto, con Lazard (1992), che se è vero che le categorie di una lingua non sono mai identiche a quelle di un’altra, è anche vero che, tipologicamente, le lingue tendono a grammaticalizzare ben determinati domini di significato, nei quali le categorie si costituiscono attorno ad un numero delimitato di nozioni, le “zone focali”.

con un unico significato ed un'unica funzione.

Come etichetta generale, comprensiva dei sottogruppi appena delineati e più genericamente dei nomi con funzione allocutiva in lingue, come l'inglese e l'italiano, che non prevedono marche di tipo segmentale per codificare questa funzione sul nome, ma la realizzano principalmente con mezzi prosodici, proponiamo la perifrasi "forme allocutive del nome".

4. *Natura deitica del vocativo, un "commutatore di referenzialità"*

4.1. *L'attività linguistica e la deissi di persona*

In un articolo del 1955-6, nuovamente segnalato all'attenzione della comunità scientifica da Venier (2007, 2008), Coseriu porta alla luce la consapevolezza del fatto che la dicotomia saussuriana tra *langue* e *parole* non può essere concepita come reale, ma solo come metodologica (Coseriu 1955-6: 29). L'idea della necessità di un superamento, o meglio, di una integrazione tra linguistica della *langue* e linguistica della *parole*, che si viene sviluppando e successivamente consolidando nel periodo che va dagli anni '30 -'40 alla fine degli anni '60 del secolo scorso, trova la sua espressione in una serie di importanti lavori che, in un parallelo cronologico ed ideologico, hanno visto la luce in quegli stessi anni, e che sviluppano l'idea humboldtiana della lingua come attività umana, come messo in luce da Venier (2007, 2008): il carattere dinamico, attivo della lingua costituisce la chiave di volta per la creazione di una linguistica che tenga conto sia della *langue* che della *parole*, obliterandone l'opposizione. Questa operazione di grande valore epistemologico è stata compiuta, appunto a partire circa dagli anni '30 -'40 del secolo scorso ad opera, tra gli altri, di alcuni eminenti studiosi quali Bühler, Coseriu, Benveniste.¹⁹

4.1.1. *Coseriu*

La nota posizione espressa da Coseriu (1955-6: 31 ss.) è che il linguaggio sia effettivamente un'attività (*hablar*)²⁰, considerabile da tre diverse prospettive: *hablar* κατὰ δύναμιν,

¹⁹ Per la trattazione approfondita dei richiami e dei paralleli tra questi autori si rinvia agli studi di Venier, che delineano, individuandone presupposti e radici non solo in ambito strettamente linguistico ma anche filosofico, l'emergere dell'esigenza di una valutazione del linguaggio umano come "fare", tra gli intellettuali dell'immediato dopoguerra, ponendo così le basi per la nascita (o la rinascita) dell'interesse attorno alle discipline che si interessano alla lingua come azione e all'interazione comunicativa, cioè la retorica e la pragmatica. I saggi di Benveniste qui ricordati costituiscono i primi presupposti teorici allo sviluppo della pragmatica. Venier ha recentemente dimostrato come il retroterra epistemologico della nascita di questa disciplina "recente" sia già contenuto in nuce nel cambio di prospettiva che caratterizza una serie di lavori di linguisti e filosofi europei degli anni '40 -'50. Una datazione della effettiva nascita della pragmatica, dunque, è da retrodatare a tale altezza cronologica, cioè un decennio abbondante prima delle opere fondanti di Austin e Grice (Venier 2007, 2008).

²⁰ Lo studioso si richiama esplicitamente ad Humboldt: "la afirmación de Humboldt de que el lenguaje no es ἔργον sino ἐνέργεια, no es una paradoja o una metáfora, sino una simple comprobación" (Coseriu 1955-6: 31).

hablar κατ'ἐνέργειαν, *hablar* κατ'ἔργον.²¹ Secondo Coseriu, una linguistica del *hablar* si giustifica come linguistica teorica che considera i problemi del linguaggio sul piano dell'attività linguistica concreta: l'idea della lingua come attività diventa il presupposto teorico della linguistica in sé, poiché effettivamente la lingua non esiste se non nella sua messa in atto. La *langue*, che è un sistema astratto di segni, è solo parte della strumentazione del *hablar*, che si avvale, oltre ad essa, di un insieme di altri fattori complementari alla lingua, costituiti principalmente dalle circostanze dell'enunciazione, cioè dalla situazione comunicativa concreta in cui l'atto linguistico ha luogo. Gli elementi aristotelicamente potenziali della *langue*, pertanto, si attualizzano nel momento dell'atto linguistico, nel processo del *hablar*.²² In Coseriu è dunque chiara la necessità di abbandonare lo studio della *langue* separato da quello della *parole*, in favore di una prospettiva più comprensiva dei fenomeni del linguaggio, che implica la visione del linguaggio stesso in termini dinamici di attività di un dato parlante in una data circostanza enunciativa (Venier 2007: 31 ss.).

Più che un accenno è dedicato da Coseriu al contemporaneo Benveniste, nella sezione in cui parla della *situación*, che è una delle operazioni della *determinación nominal* individuate nella tassonomia di Coseriu²³: tramite la *situación* gli oggetti denotati si mettono in relazione con le persone implicate nel discorso (i partecipanti all'atto linguistico) e trovano collocazione rispetto alle circostanze spazio-temporali del discorso stesso: tale operazione pertiene evidentemente al dominio funzionale della deissi. I mezzi della sua espressione nella lingua, infatti, sono i *posesivos* o i *déicticos*. Secondo Coseriu, la *situación* segnala una particolare relazione di dipendenza o interdipendenza tra gli enti determinati ed una delle persone che si pongono automaticamente nel discorso: a questo proposito Coseriu rimanda, dandola per assodata (Venier 2007: 36), alla benvenistiana distinzione tra persona e non-persona.

4.1.2. Benveniste

L'intuizione delle relazioni di persona, rintracciabile nell'opera benvenistiana fin dal 1946, segna le linee guida della concezione della lingua come azione, idea che porterà lo

²¹ Il *hablar* κατὰ δόξαν è la potenzialità del linguaggio, il saper parlare secondo la comune conoscenza di una data comunità linguistica. Il *hablar* κατ'ἐνέργειαν, ovvero *hablar tout court*, invece, consiste nella concreta attività linguistica da un punto di vista generale e nel discorso da un punto di vista particolare, inteso come insieme di atti linguistici circostanziati relativamente a partecipanti e situazione comunicativa. Il *hablar* κατ'ἔργον, infine, è rappresentato, nella classificazione di Coseriu, dalla totalità dei testi prodotti.

²² Coseriu applica le sue osservazioni teoriche al caso concreto dell'operazione della determinazione nominale, che non è concepibile né solo nei termini della *langue* né solo in quelli della *parole*, ma esclusivamente in un quadro teorico che superi tale divisione (Coseriu 1955-6: 34 ss.).

²³ La *determinación nominal* è il complesso delle operazioni linguistiche volte all'attualizzazione di un segno nella lingua o all'orientazione della referenza di un segno. L'insieme è costituito da quattro operazioni, *actualización*, *discriminación*, *delimitación* e *identificación*, gerarchicamente implicate fra loro, e a loro volta descritte in una serie di sotto-operazioni (Coseriu 1955-6: 35 ss.). In particolare, la *discriminación* si suddivide in *cuantificación*, *selección* e *situación*.

studioso francese a rivisitare la dicotomia saussuriana *langue vs parole*, componendola piuttosto in una linguistica che ne studi l'interazione avvalendosi della nozione di *discours*. Snodi fondamentali di questo pensiero sono i saggi del 1956, 1958, 1969 e 1970, in cui Benveniste sviluppa, tra l'altro, l'idea della distinzione tra persona e non-persona nell'apparentemente uniforme paradigma dei cosiddetti pronomi personali: la categoria deittica della persona rappresenta infatti una delle zone di interfaccia che mostrano l'impossibilità di distinguere discretamente tra *langue* e *parole*, nonché una categoria esplicativa del vocativo.

Come si è detto, fin dal 1946 Benveniste individua nella struttura della persona nel verbo la distinzione tra persona (I e II) in opposizione alla non-persona (III), che differisce intrinsecamente dalle altre due per il fatto di non essere vincolata a comparire *in praesentia*, nell'atto dialogico, e che è pertanto erroneamente classificata come persona. È noto infatti che la III persona, secondo Benveniste, è proprio una non-persona, come dimostra anche il fatto che non esistono formalmente pronomi di III persona (si pensi, ad esempio, a lingue indoeuropee come il latino, l'italiano, il francese in cui il pronome cosiddetto di III persona è riconducibile a un dimostrativo) e che la III persona del verbo presenta una situazione particolare (molto spesso una marca zero oppure è non marcata rispetto a I e II persona) nella maggior parte delle lingue. L'alterità della III persona è del resto, come precisa Benveniste (1946), ben focalizzata già dai grammatici arabi, che la denominano con espressione penetrante *al-ġā'ibu* 'colui che è assente', in opposizione alla I, *al-mutakallimu* ovvero 'colui che parla', ed alla II, *al-muḥātabu* ovvero 'colui al quale ci si rivolge'. In altre parole, all'interno della categoria di persona esiste una spaccatura semiotica: I e II persona realizzano necessariamente la loro referenza in senso deittico, a differenza della III persona. La struttura della persona nel verbo si distribuisce secondo una duplice opposizione, la *corrélation de personnalité* e la *corrélation de subjectivité*, interna alla precedente, in cui si oppongono la I e la II persona:

“Je-tu” possède la marque de personne; “il” en est privé. La “3e personne” a pour caractéristique et pour fonction constantes de représenter, sous le rapport de la forme même, un invariant non-personnel, et rien que cela [...] On pourra donc définir le “tu” comme la *personne non-subjective*, en face de la *personne subjective* que “je” représente; et ces deux “personnes” s’opposeront ensemble à la forme de “non-personne” (= “il”) (Benveniste 1946 [1966: 231-232]).²⁴

La natura cognitivamente saliente dell'opposizione persona *vs* non-persona, che si riflette al livello di lingua, viene poi ulteriormente sviluppata da Benveniste (1956) circo-

²⁴ Oltre che in numerosi fenomeni delle lingue verbali, la correlazione di persona benvenistiana trova evidenza empirica anche nelle lingue dei segni, come ha recentemente mostrato Pizzuto (2007). Contrapponendosi a quanti avevano sostenuto che una categoria linguistica astratta di persona non esistesse nelle lingue dei segni, la studiosa fornisce invece prove del fatto che la codifica dei ruoli dei partecipanti all'atto linguistico nelle lingue dei segni non solo non si riduce alla deissi gestuale, ma contempla anche l'opposizione tra persona e non-persona.

stanzinandola nella classe dei pronomi:

[...] les pronoms ne constituent pas une classe unitaire, mais des espèces différentes selon le mode de langage dont ils sont les signes. Les uns appartiennent à la syntaxe de la langue, les autres sont caractéristiques de ce que nous appellerons les “instances de discours”, c’est-à-dire les actes discrets et chaque fois uniques par lesquels la langue est actualisée en parole par un locuteur (Benveniste 1956 [1966: 251]).

Nel saggio del 1956 sono riassunti alcuni punti principali della riflessione di Benveniste, e cioè:

a) l’esistenza, all’interno dei mezzi codificati nella *langue*, di segni linguistici il cui significato, in quanto rimanda direttamente all’enunciazione, assume senso solo nel *discours*, e che, pertanto, rendono particolarmente evidente l’inscindibilità dei punti di vista su sistema e discorso;

b) la categoria di persona come esemplificativa di tale inscindibilità;

c) la necessità di studiare il linguaggio come attività.

All’interno del paradigma dei pronomi personali vi sono incongruenze semiotiche e funzionali che permettono di affermare che questa classe di parole, trasmessa come omogenea ed unitaria dalla tradizione grammaticale occidentale, lo è solo apparentemente: i pronomi “io” e “tu”, infatti, non individuano una classe di referenza, ma si riferiscono ad una *réalité de discours*, e necessitano del riferimento al contesto extralinguistico per realizzare la referenza. Tale caratteristica li mette in relazione con la classe degli *indicateurs*, cioè con gli elementi deittici (Benveniste 1958 [1966: 261 ss.]). I pronomi cosiddetti di III persona, invece, la cui funzione principale consiste nell’anafora, sono completamente diversi da quelli di I e II persona, in quanto relativi alla non-persona: “Il n’y a donc rien de commun entre la fonction de ces substitués et celle des indicateurs de personne”, anzi “la symétrie est seulement formelle [...]” (Benveniste 1956 [1966: 256]). All’interno della classe dei pronomi personali come ci è stata trasmessa dalla tradizione grammaticale esiste pertanto una frattura deissi vs anafora, che rivela una caratteristica essenziale del linguaggio, cioè l’esistenza di elementi, codificati nel sistema lingua, funzionali esclusivamente alla messa in atto del sistema stesso: in definitiva, elementi che rendono necessario considerare la lingua sia come “répertoire de signes et système de leurs combinaisons” che come “activité manifestée dans des instances de discours qui sont caractérisées comme telles par des indices propres” (Benveniste 1956 [1966: 257], 1970).²⁵

²⁵ La lingua, infatti, è investita della particolarità che Benveniste (1969 [1974: 63 ss.]) denomina della “doppia significanza”, nel senso che, a differenza di qualsiasi altro sistema semiotico, essa significa in due modi distinti e imprescindibili l’uno dall’altro: il modo semiotico ed il modo semantico. Il modo semiotico è relativo al dominio dei segni organizzati in un sistema, mentre il modo semantico è relativo al dominio del discorso, dove i diversi elementi significano in funzione del fatto di essere composti nel discorso stesso. Tale proprietà del *langage* traspare molto chiaramente per quei segni linguistici codificati nel sistema il cui significato rimanda al discorso, come la classe dei pronomi personali, delineando così delle zone particolarmente evidenti di interfaccia

La nozione di persona è costitutiva del linguaggio stesso, poiché ogni atto di discorso impone la collocazione di un locutore e di un interlocutore, automaticamente posto in esistenza nel momento stesso in cui il parlante pone se stesso. La persona come categoria grammaticale rientra nel dominio funzionale della deissi, che costituisce un campo d'indagine privilegiato nella ricerca della realtà di dialogo tra sistema e discorso e dell'intersezione tra grammatica e pragmatica. Essa infatti è uno degli ambiti dove più evidentemente emerge la necessità di considerare i fatti della lingua in relazione al contesto, dal momento che mostra come la natura attiva della lingua e l'intrinseco relazionarsi con l'esterno siano riflessi nella sua struttura.²⁶

Epicentro dei fenomeni legati alla deissi è, nella terminologia di Bühler, l'*Origo*, cioè la persona parlante, punto di riferimento nell'individuazione del *hic et nunc* e, quindi, nel funzionamento dei deittici sul campo indicale. La prima persona, il parlante, costituisce pertanto il principale presupposto cognitivo dell'atto comunicativo (Lyons 1982) e all'*Origo* si oppone necessariamente un interlocutore. Come nota Bühler, gli antichi, rivelando una volta di più la finezza e modernità della loro riflessione sul linguaggio (cfr. § 2.1.1.), avevano perfettamente compreso la natura deittica della categoria di persona, come dimostra l'etimologia stessa del termine per 'persona (grammaticale)' in greco, dato dalla lessicalizzazione di un sintagma preposizionale che effettivamente rimanda alla caratteristica del riferirsi *in praesentia*: πρόσωπον < *προτι- (ο προσ-) 'verso' -ωπον (dalla radice i.e. *h₂ek^w* - 'vedere') (Chantraine 1968-1980 vol. III), letteralmente '(ciò che è) di fronte agli occhi' (Donati in pubblicazione b). La categoria della persona era stata dunque riconosciuta come codifica linguistica dei partecipanti all'interazione comunicativa: "The category of person depends crucially upon the grammaticalization of the participant-roles, and more especially upon the grammaticalization of the speaker's reference to himself as a speaker" (Lyons 1977: 640).

Tuttavia, come accenna Levinson (2004: 114), sebbene il ruolo del parlante venga individuato come preponderante sia nel modello di Bühler che nella tradizione filosofi-

tra sistema e discorso. Sono queste le categorie di cui parla anche Jakobson (1957), circa negli stessi anni, cioè categorie che implicano il riferimento al processo dell'enunciazione o ai suoi protagonisti. Egli distingue tra processo dell'enunciato con i suoi protagonisti (livello rappresentazionale) e processo dell'enunciazione con i suoi protagonisti, mittente e destinatario (livello discorsivo). La deissi di persona caratterizza i protagonisti del processo dell'enunciato con riferimento ai protagonisti del processo dell'enunciazione, rientrando nella fenomenologia che Jakobson etichetta come *shifters*. Nei termini del modello funzionalista di Jakobson, dunque, gli *shifters* rivelano la sovrapposizione esistente, nell'attività linguistica, tra codice e messaggio, tra lingua ed enunciato, poiché sono contemporaneamente sia simboli che indici.

²⁶ La bibliografia è evidentemente amplissima e non riportabile per esteso in questa sede. Si rimanda semplicemente ad alcuni classici sull'argomento: oltre a Bühler (1934), Lyons (1977: 636 ss.), Levinson (2004, 2005¹⁶: 54 ss.), Jarvella / Klein (1982). Nella *Sprachtheorie* Bühler (1934) esprime la famosa ipotesi dei *Felder*, ispirata dalla teoria della Gestalt, tramite la quale intende spiegare il funzionamento semiotico della lingua in relazione al campo indicale (*Zeigfeld*), costituito dalle coordinate spazio-temporali rispetto alle quali si definisce il funzionamento delle parole deittiche. La semiotica bühleriana è oggetto di analisi in Conte (1990), dove si fornisce anche bibliografia riguardante gli sviluppi successivi, in particolare per quanto concerne la *Deixis am Phantasma* e la deissi testuale.

ca, esistono prove linguistiche dell'importanza speculare, funzionalmente simmetrica del ruolo dell'interlocutore, fra cui il vocativo. Abbiamo già notato, infatti, che il vocativo è un elemento sistematizzato nella grammatica dei nomi, ma che rimanda al dominio del discorso. In termini benvenistiani, esso fa parte dell'*appareil formel de l'énonciation*, cioè di quelle forme codificate nel sistema lingua la cui stessa esistenza dipende dall'enunciazione, forme, cioè, che esistono solo in funzione della sfera del discorso:

Ainsi l'énonciation est directement responsable de certaines classes de signes qu'elle promeut littéralement à l'existence. Car ils ne pourraient prendre naissance ni trouver emploi dans l'usage cognitif de la langue. Il faut donc distinguer les entités qui ont dans la langue leur statut plein et permanent et celles qui, émanant de l'énonciation, n'existent que dans le réseau d' 'individus' que l'énonciation crée et par rapport à l' 'ici-maintenant' du locuteur" (Benveniste 1970 [1974: 84]).

Il vocativo deve dunque essere studiato come fenomeno di interfaccia tra sistema e discorso, sfruttando come nozione esplicativa quella della deissi di persona. Inoltre, nel paragrafo seguente intendiamo far emergere in dettaglio come il vocativo — al pari di altri fenomeni di deissi riscontrabili ad esempio nel lessico, come il verbo “venire” — sia un elemento in cui il fulcro della deissi è spostato sul ruolo dell'interlocutore e come, di conseguenza, rappresenti un'interessante prova dell'importanza simmetrica del “tu” rispetto all'“io”.

4.2. *Il vocativo come commutatore di referenzialità*

Come abbiamo visto, Apollonio e Prisciano (§ 2.1.1.) parlano esplicitamente di seconda persona in relazione al vocativo, accostamento ricalcato nel XIX secolo da Bernhardi. Si ricorderà il giudizio negativo di Hjelmslev su tale (ri)proposta, per il quale parlare di seconda persona nella classe dei nomi creerebbe un'asimmetria, dal momento che non esiste un corrispettivo di prima persona (§ 2.1.3.). Come già accennato, questo preciso punto è di notevole interesse teorico: nel seguito della discussione se ne sottolineeranno le implicazioni, anche in risposta all'obiezione di Hjelmslev.

Nel paragrafo 2.3. si è accennato come, in tempi più recenti, la categoria di persona sia stata riconsiderata come pertinente al vocativo, sulla base soprattutto del trattato prisciano, riformulando in termini più moderni — ma nella sostanza insoddisfacenti — quanto messo in luce già dai grammatici greci e latini. Due posizioni simili sono state espresse, a pochi anni di distanza — peraltro senza richiamo dell'uno al lavoro dell'altro — da Harweg (1967) in una prospettiva linguistica, e da Fink (1972) in una prospettiva più filologica. Entrambi hanno infatti sostenuto che il vocativo sia una forma che esprime la persona e non il caso.

Per dare una collocazione logico-sintattica al vocativo, Harweg postula due nuove categorie grammaticali distinte, cioè una declinazione nominale “neutrale” rispetto alla persona ed una declinazione nominale di seconda persona, di cui il vocativo costituisce

l'elemento invariabile associato alla declinazione pronominale, per cui un nome al vocativo dovrà essere inteso come accompagnato dall'elemento pronominale (*du, Fritz; dich, Fritz; dir, Fritz*) (Harweg 1967; Conte 1972: 168).

Molto simile la posizione di Fink (1972), per cui il vocativo latino è una forma che esprime primariamente la persona, non marcata ed indeclinabile rispetto al caso, nel senso che la forma al vocativo può essere considerata, a seconda del caso dell'elemento pronominale con cui è coreferente, un nominativo, un dativo, un accusativo, ecc. di seconda persona, per cui una forma come *amice*, ad esempio, potrà ugualmente essere il nominativo, il dativo, l'accusativo, ecc. di seconda persona del lessema *amicus*; la soluzione prospettata appare abbastanza artificiosa, senza contare che si confondono le nozioni di coreferenza e accordo sintattico.

La categoria della deissi di persona, pertanto, è sì proposta in alcuni studi moderni per spiegare la natura del vocativo, ma senza risultati convincenti, anzi incorrendo in vistose forzature. La stessa nozione di deissi, inoltre, non è stata adeguatamente indagata in relazione al vocativo, e si sono trascurate numerose osservazioni teoricamente rilevanti che il fenomeno in questione permette di mettere in evidenza. Innanzitutto, la teorizzazione del vocativo come fenomeno della deissi di persona richiede una serie di precisazioni. Come si è detto, nell'accezione qui adottata il vocativo è una marca morfologica dei nominali che entra in opposizione paradigmatica con i casi, approssimativamente definibile come funzionale alla creazione di una forma nominale volta all'individuazione dell'interlocutore. La funzione dei nomi è normalmente quella di permettere la referenza, cioè l'operazione linguistica con cui il parlante si riferisce ad un'entità della realtà esterna per mezzo di un'espressione codificata nella lingua. La deissi è appunto un metodo della referenza, cioè ne individua un sottodominio funzionale. Come si è visto, i deittici hanno la particolarità di realizzare la referenza tramite il diretto riferimento al contesto extralinguistico dell'atto discorsivo: pertanto, il loro significato convenzionale si definisce necessariamente in una regola d'uso. Dal momento che il vocativo è una categoria della deissi di persona, diremo dunque che la funzione del vocativo è quella di inserire una variabile relativa al contesto extralinguistico nella referenzialità della classe dei nomi, che è tipicamente basata in senso vero-condizionale²⁷: il vocativo è dunque definibile come un dispositivo, altamente grammaticalizzato, di trasformazione della referenzialità nominale in referenzialità (almeno parzialmente) deittica.

Come è noto, però, la natura semantica di quelli che la tradizione grammaticale chiama "nomi comuni" (nella letteratura anglosassone *nouns*) è nettamente differente da

²⁷ Parliamo di significato vero-condizionale nel senso di significato denotativo, descrittivo, in opposizione a quello definito da una regola d'uso, fermo restando che, per quanto l'argomento non possa essere trattato in questa sede, qui si assume il punto di vista della linguistica cognitiva, per cui la verità non è oggettiva ed esistente in natura, bensì dipendente dall'elaborazione cognitiva umana (Lakoff / Johnson 1980: 179 ss.). Di conseguenza, le condizioni di verità e la semantica sono da intendersi in una prospettiva realista e referenzialista, ma sganciata da un punto di vista assoluto, poiché funzione della nostra concettualizzazione della realtà. I significati non sono entità oggettive e autonome, ma dipendono dall'elaborazione e dall'uso dei parlanti.

quella dei “nomi propri” (*names*), dal momento che questi ultimi non presentano una semantica vero-condizionale (Lyons 1977: 174 ss.; Hanks 2006: 134 ss.), ma definiscono una referenza senza denotare, come dimostra banalmente il fatto che ciascun parlante italiano sarà in grado di immaginare un *set* di tratti semantici che individuano il significato del segno linguistico “ragazzo”, ad esempio, ma non potrà compiere un’operazione analoga per il segno linguistico “Alessandro”²⁸, poiché questo non possiede una semantica vero-condizionale, ma individua direttamente un oggetto della realtà senza individuarne la classe. Benché esista ovviamente una relazione tra referenza e denotazione, esse sono concettualmente indipendenti fra loro (la referenza è ancorata all’enunciazione mentre la denotazione no) e, pertanto, esistono espressioni linguistiche che svolgono la funzione referenziale senza il passaggio attraverso la denotazione: sono quelle che Lyons (1977: 174 ss.) chiama *referring expressions*, cioè sostanzialmente i deittici e i nomi propri.

Se assumiamo come parametro di classificazione la strategia di referenza, le classi di parole la cui funzione è tipicamente la referenzialità — pronomi e nomi — si lasciano disporre in un *continuum* che si dispiega dal polo della referenzialità deittica, in cui la referenza si esplica solo tramite il rimando al contesto extralinguistico, a quello della referenzialità che implica la denotazione, e dunque una semantica vero-condizionale, costituendone l’attualizzazione nell’universo del discorso. Crucialmente, tale gradiente si sviluppa in parallelo alla scala di empatia²⁹: pertanto, delineare una scala delle codifiche linguistiche dedicate ad indicare esseri animati ed umani secondo un gradiente che va dalla referenzialità deittica (pronomi di prima e seconda persona) alla referenzialità che presuppone la denotazione (nomi comuni di persona) significa delineare nel medesimo ordine i gradi della scala di empatia che coinvolgono gli esseri umani, partecipanti e non-partecipanti all’atto linguistico (limitiamo il nostro interesse ai gradi della gerarchia che riguardano i referenti animati e umani, dal momento che scopo del ragionamento è indi-

²⁸ Salvo, ovviamente, questioni di tipo etimologico.

²⁹ La scala di empatia descrive una nozione extralinguistica scalare di natura cognitiva, che si riflette in una serie di manifestazioni nella struttura di lingue diverse, ed è nota anche, soprattutto a partire da un celebre — e pionieristico — saggio di Comrie (1981), come scala di animatezza. L’empatia si riferisce alla possibilità da parte del parlante di identificarsi con il referente di una data espressione linguistica (nome, pronome, SN). Pertanto, gli elementi linguistici referenziali possono essere gerarchizzati sulla base del grado di empatia. L’individuazione della scala è dovuta a Silverstein (1976), funzionalmente alla spiegazione del comportamento dei sistemi ergativi scissi delle lingue australiane: tali sistemi sono detti “scissi” perché utilizzano due sistemi di marca casuale, accusativo/nominativo e ergativo/assolutivo, e la suddivisione avviene seguendo delle precise gerarchie, che Silverstein individua come caratterizzate da tratti binari: [\pm *tu*], [\pm *ego*], [\pm *proper*], [\pm *human*], [\pm *animate*]. Dixon (1979; 1994) riprende da Silverstein la nozione di scala di animatezza per giustificare la presenza di “split case systems” all’interno di alcune lingue, adottando però una concezione scalare, senza categorizzazioni discrete. La gerarchia riprodotta da Dixon (1^a pers. > 2^apers. > 3^apers. > nome proprio > nome comune umano > nome comune animato > nome comune inanimato) si differenzia da quella di Silverstein in quanto non basata su tratti binari, ma su valori che sfumano in un *continuum*. Una trattazione più ampia e approfondita dell’argomento si trova nel già citato saggio di Comrie, dove se ne mostra l’assoluta rilevanza al livello grammaticale, tipologico e diacronico (cfr. anche Lazzeroni 1992). Bisogna precisare che la gerarchia non è costituita dal solo parametro dell’animatezza, ma coinvolge altri fattori: i pronomi personali, ad esempio, si comportano come se i loro

viduare la collocazione del vocativo, che tipicamente interessa, appunto, referenti animati e umani). Solo per i partecipanti all’atto linguistico la referenza si realizza in riferimento al contesto extralinguistico, mentre per gli altri il riferimento ne è svincolato (salvo nel caso dei dimostrativi in funzione deittica). All’interno di questo *continuum*, che si svolge in parallelo alla scala di empatia, le forme allocutive del nome — e tra queste ovviamente il vocativo, punto cruciale del nostro ragionamento — si collocano in corrispondenza del polo sinistro della scala di empatia, in quanto classe di elementi la cui referenza rimanda deitticamente a uno dei partecipanti all’atto linguistico.

Schema 2. Gerarchia di empatia e strategie di referenza

<i>gerarchia di empatia</i>	umani					
	partecipante all’atto linguistico (persona)			non-partecipante all’atto linguistico (non-persona)		
	pronome I	pronome II	forme allocutive del nome (vocativo)	pronome III	nome proprio di persona	nome comune di persona
<i>strategia di referenza</i>	deittica			anaforica	referenziale non denotazionale	referenziale denotazionale
	deissi (referenza vincolata al contesto extralinguistico)			anafora (referenza vincolata al contesto)	referenza piena (presuppone la denotazione)	

referenti fossero più animati rispetto a quelli dei nomi umani, pur non possedendo inerentemente un’animatezza maggiore. Per questo motivo Kuno (1987; 2004) e Lehmann (1997) parlano piuttosto di scala di empatia, dove il tratto predominante non è dunque l’animatezza del referente, ma il grado di possibilità di identificazione con esso da parte del parlante, che evidentemente coincide a tratti con il grado di animatezza intrinseca. Nella gerarchia di empatia si identificano una serie di parametri semantico-pragmatici e sintattici, per cui, ad esempio, il parlante ha maggiore possibilità di “empatizzare” con un elemento coreferenziale col *topic* rispetto a un elemento che non lo è (*Topic Empathy Hierarchy*), con un referente umano rispetto ad un referente non-umano (*Humanness Empathy Hierarchy*), con il referente del soggetto rispetto a quelli che non sono soggetto (*Surface Structure Empathy Hierarchy*), con un referente più definito rispetto ad uno meno definito. In relazione all’identificazione con i partecipanti all’atto linguistico (*Speech Act Empathy Hierarchy*), il grado di empatia del locutore sarà pertanto massimo con se stesso, in quanto “io parlante” e al grado immediatamente successivo con l’interlocutore, che diventa a sua volta nel turno dialogico l’ “io parlante” (Kuno 2004: 316). Recentemente sono state compiute indagini neurolinguistiche sul fondamento fisiologico dell’empatia, che è stato riconosciuto nell’attivazione dei neuroni specchio (Bauer 2005).

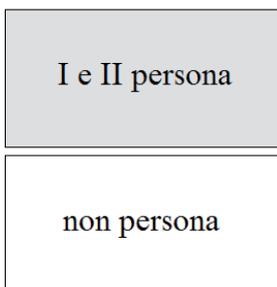
Abbiamo preliminarmente affermato che la funzione del vocativo è quella di inserire una variabile relativa al contesto extralinguistico nella referenzialità dei nomi e che esso costituisce, pertanto, un dispositivo, altamente grammaticalizzato, di trasformazione della referenzialità nominale in referenzialità (almeno parzialmente) deittica. Questa affermazione risulta maggiormente circostanziata dal confronto con lo Schema 2, che mette in evidenza come la funzione del vocativo sia precisamente quella di fornire la possibilità di “spostare”, nel gradiente di empatia, il nome, la cui referenzialità presuppone tipicamente la denotazione, verso il lato sinistro, cioè verso la referenza raggiungibile solo col supporto delle coordinate contestuali extralinguistiche. Con il vocativo si entra nella codifica dei partecipanti all’atto linguistico, ovvero nel polo sinistro della scala di empatia. Lo stato semantico di un nome comune al vocativo, pertanto, non sarà identico a quello di un nome di persona egualmente al vocativo, poiché il primo conserverà una porzione di significato vero-condizionale veicolato dal lessema, mentre nel secondo mancheranno tali proprietà descrittive. Possiamo dunque definire il vocativo un commutatore di referenzialità, che permette di inserire una variabile deittica di II persona in un oggetto linguistico inerentemente non deittico come il nome, allo scopo di circostanziarne la referenza nel contesto extralinguistico. È il caso di notare che analizzare le forme allocutive del nome come forme deittiche comporta una riconsiderazione della struttura interna della scala di empatia, dal momento che tra pronomi di I e II e pronomi di III persona si viene ad inserire una classe di elementi nominali deittici.

Il vocativo, dunque, è un elemento sistematizzato nella grammatica, ed in particolare nella categoria grammaticale del caso, che trova la propria legittimazione solo in relazione allo svolgersi dell’attività linguistica, ed individua pertanto una delle aree di interfaccia tra semantica e pragmatica. All’interno della definizione del vocativo come commutatore di referenzialità rientra anche l’uso, regolare nelle lingue classiche, per cui un nome al vocativo può rappresentare l’esplicatore di un deittico di II persona, come ad esempio nel celebre *incipit* virgiliano *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi* (*Ecl.* 1, 1) o nel verso plautino *Quid ais tu, Demaenete?* (*As.* 104). A questo punto della discussione, risulta chiaro come la sensibilità metalinguistica degli antichi (§ 2) avesse colto, in termini ovviamente diversi da quelli moderni, molti tratti effettivamente decisivi per una descrizione teoricamente fondata del vocativo: la categoria di persona, il legame con la II persona, la pertinenza del livello del discorso.

La nostra analisi conferma per la categoria del vocativo la piena appartenenza alla classe di segni linguistici che mostrano la necessità di concepire la lingua come attività e processo interazionale. Resta da chiedersi perché la categoria deittica interessata dalla possibilità di tale trasformazione sia solo quella di seconda persona, vale a dire cercare di rispondere all’obiezione avanzata da Hjelmslev nei confronti della classificazione dei casi greci di Bernhardt. Come si è visto, Hjelmslev si chiede come possa essere lecito parlare di seconda persona nel paradigma del nome dal momento che non esiste una correlazione con la prima persona, cioè una forma specifica per la prima persona del nome, né, viceversa, una forma specifica di vocativo per il pronome di seconda persona. Hjelmslev sottolinea, infatti, che l’applicazione della categoria di persona al nome in-

staurerebbe un'asimmetria: questo è effettivamente quello che succede. Nella classe dei nomi, la cui referenzialità è tipicamente non deittica, sarà solo la seconda persona a dover essere marcata dal momento che l'inserimento nel nome di una variabile deittica relativa alla prima persona, cioè al parlante, sarebbe funzionalmente assurdo: tale funzione è già completamente compiuta dal deittico "io". Lo stesso invece non si può dire per il ruolo di interlocutore, per il quale è necessaria, oltre al deittico "tu", la facoltà di riferirsi sì indesicalmente, ma mediante un nome. Il nesso con le intuizioni di Benveniste sulla categoria di persona è evidente, e il *gap* semantico-funzionale individuato dal vocativo rispetto ai casi si può interpretare proprio alla luce della distinzione tra persona e non-persona descritta dallo studioso francese.

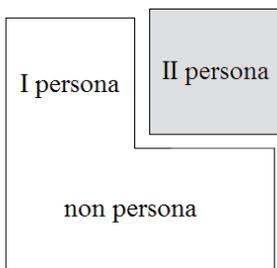
Schema 3. Correlazione di persona nei pronomi secondo Benveniste



Benveniste ha infatti mostrato come la struttura interna del paradigma dei pronomi personali illustri l'opposizione I e II vs III persona (non-persona).

All'interno della classe dei nomi, invece, si marca un'opposizione diversa dalla benvenistiana *corrélation de personnalité*, con la seconda persona marcata in opposizione all'"io" ed alla non-persona che rimangono non marcate.

Schema 4. Correlazione di persona marcata dal vocativo nei nomi



Il vocativo, dunque, è un mezzo grammaticale che permette di marcare sul nome il tratto semantico-pragmatico del “tu”, realizzando un’asimmetria sia all’interno della *corrélation de subjectivité*, per cui la prima persona rimane non marcata, sia rispetto agli altri casi del paradigma con cui descrive un’opposizione persona vs non-persona. Il vocativo, pertanto, mette bene in luce un aspetto specifico della lingua, cioè la facoltà di segnalare nel sistema, per mezzo di asimmetrie, eventuali tratti semanticamente e pragmaticamente salienti di una categoria in un dato dominio³⁰, in questo caso la seconda persona nel dominio della referenzialità dei nomi, fatto che costituisce un problema nelle teorie di impianto strutturalista, come quella di Hjelmslev. Poiché per mezzo del vocativo le lingue codificano la rilevanza pragmatica e comunicativa dell’interlocutore nell’attività linguistica, l’anomalia che esso costituisce è solo apparente: essa infatti può essere interpretata per mezzo del concetto benvenistiano di persona vs non-persona ed è funzionale alla messa in atto della lingua nel *discours*.

Nelle lingue che possiedono la categoria del vocativo, pertanto, si riconosce in maniera particolarmente evidente come nei nomi esista una spaccatura semiotica in termini di persona (II) vs non-persona (III ma anche I, pure non marcata nei nomi) e giustificata dalla rilevanza pragmatica e cognitiva del ruolo dell’interlocutore nell’attività linguistica. Ovviamente, quanto detto per il vocativo vale anche più in generale per tutte quelle che abbiamo definito “forme allocutive del nome” e dunque anche per le lingue che non presentano una categoria di vocativo. L’osservazione di Benveniste per cui la lingua codifica, rivelandone l’appartenenza a livelli diversi, la correlazione che oppone la I e la II persona alla III o non-persona, deve dunque essere ampliata considerando che queste relazioni oppositive si distribuiscono per codificare nella lingua gerarchie di salienza fra le persone nei diversi contesti semantico-pragmatici.

4.3. *Il vocativo è dunque un caso? Un falso problema*

A questo punto, possiamo riprendere la questione con cui si era chiuso il paragrafo 2 e rispondere anche all’obiezione di Hjelmslev. Le domande che ci eravamo posti sono:

³⁰ Ad esempio Lazzeroni (1994, 2000) ha dimostrato che le opposizioni tra prima persona, seconda persona e non-persona possono distribuirsi in maniera diversa rispetto all’opposizione benvenistiana anche nel sistema verbale, a marcare, appunto, particolari salienze semantico-pragmatiche. Nella classe radicale dei verbi i.e., per come possiamo ricostruirne la forma soprattutto dall’antico indiano, infatti, solo il congiuntivo ha la desinenza di prima persona tematica, a differenza di quanto accade nell’indicativo e nell’ottativo, in cui essa è atematica e presenta il segmento *-m*. Questa peculiarità della prima persona del congiuntivo altro non è che il riflesso formale, linguisticamente codificato, della differenza semantica che intercorre tra lo statuto della prima persona nel congiuntivo e lo statuto della prima persona negli altri due modi. Il congiuntivo, infatti, esprime una volontà o la non fattualità, cioè due valori modali, rispettivamente deontico ed epistemico, in cui la prima persona non è sullo stesso piano delle altre due, cosa che non avviene invece nell’indicativo, che esprime la realtà, e nell’ottativo, che esprime l’augurio e la controfattualità. Nel congiuntivo i.e., dunque, le opposizioni nella categoria di persona si distribuiscono come I vs II e III. Per questo solo nel congiuntivo la prima persona mostra una desinenza specifica, come segno della sua salienza nel dominio della modalità volitiva e non fattuale, in una correlazione di persona diversa da quella benvenistiana e asimmetrica rispetto agli altri modi.

come si può spiegare lo scollamento tra forma e funzione che caratterizza il vocativo? E come tale scollamento si relaziona con l'appartenenza funzionale del vocativo alla deissi di persona? Lo iato funzionale che separa il vocativo dagli altri casi a fronte della sua integrazione formale si spiega in termini benvenistiani, poiché esso esiste in virtù della natura costitutiva della lingua come attività. La teoria di Benveniste (in particolare 1946, 1956, 1970), infatti, fornisce proprio gli strumenti per dare una collocazione al vocativo senza moltiplicazioni arbitrarie e forzature delle categorie grammaticali della lingua. Benveniste ha infatti mostrato come, all'interno del paradigma dei cosiddetti pronomi personali, composti dal sistema in una classe apparentemente uniforme, esistano macroscopiche differenze semantico-funzionali (che trovano poi un riscontro anche al livello formale, cfr. *supra* § 4.1.2.). Il paradigma solo apparentemente omogeneo dei pronomi personali, infatti, presenta internamente la frattura fra persona e non-persona, fra deissi e anafora, e dimostra come la lingua possa formalizzare insieme elementi effettivamente differenti fra loro, per cui con la sistematicità morfologica, o più in generale con l'omogeneità formale, può benissimo coesistere una scissione semantico-funzionale (in altre parole, esistono intersezioni in cui forma e funzione non collimano: si veda Venier (2009)). Anzi, nel caso dei pronomi personali — e del vocativo — la frattura è costitutiva dell'attività linguistica.

In base a quanto osservato, pertanto, si può affermare che la questione dell'effettiva appartenenza del vocativo ai casi è un falso, sebbene antico, problema. Il vocativo è un elemento di certo estraneo ai casi sul piano funzionale, ma sistematizzato con essi allo scopo di riferirsi indessicalmente all'interlocutore mediante un nome: esso dimostra, nell'ambito della morfologia nominale, come la lingua abbia la possibilità di inserire nelle opposizioni paradigmatiche della grammatica elementi funzionalmente non omogenei, confermando, peraltro, quanto osservato da Benveniste per i pronomi personali. L'asimmetria che esso crea essendo funzionalmente difforme, in quanto marca del tratto di II persona in una classe i cui elementi non sono marcati per gli altri tratti della categoria, mette bene in luce un aspetto specifico della lingua, cioè la facoltà di segnalare nel sistema, creando delle asimmetrie, eventuali tratti salienti di una categoria in un dato dominio.

Pertanto, la risposta all'obiezione di Hjelmslev è che il vocativo è solo apparentemente anomalo, anzi risponde alla necessità di riferirsi all'interlocutore mediante un nome; l'asimmetria che esso effettivamente crea nel paradigma nominale costituisce la conferma linguistica dell'importanza del "tu" nella deissi di persona: in particolare, possiamo considerare il vocativo come un fenomeno che si colloca internamente alla *corrélation de subjectivité*, spostandone il fulcro sul partecipante "non-io" all'atto linguistico, mentre l'"io" rimane non marcato nella polarità. Il rifiuto da parte di Hjelmslev dell'applicazione di una categoria interpretativa che metta in risalto un'asimmetria presente nella lingua fa parte dell'atteggiamento strutturalista dei primi decenni del xx secolo, del quale Hjelmslev è uno dei principali promotori. L'espunzione del vocativo appare dettata esclusivamente da quello che possiamo definire un *horror inaequalis*, cioè un "rifiuto dell'asimmetrico", particolarmente avvertito in ambito strutturalista proprio a causa della concezione della lingua come sistema di opposizioni nel quale si cerca fortemente la simmetria (Donati

2009: 75). In tale approccio le asimmetrie costituiscono ovviamente un difetto, perché quello che si ricerca è una disposizione il più possibile simmetrica delle strutture della lingua.

In conclusione, non è un problema il fatto che il vocativo sia formalmente incluso nella categoria del caso, perché lo scollamento fra forma e funzione è interpretabile nell'opposizione persona vs non persona, *discours* vs *langue*, che sta alla base del funzionamento stesso della lingua.

5. Osservazioni conclusive

Si è soliti affermare semplicemente che il vocativo è usato per identificare l'interlocutore ed attirarne l'attenzione. Questa definizione rimane evidentemente ad un livello di analisi superficiale, con l'effetto di oscurare una serie di considerazioni che l'analisi della natura linguistica del vocativo permette invece di mettere in luce, in particolare sui rapporti tra lingua come sistema e piano del discorso, e tra grammatica e pragmatica. Il vocativo coinvolge infatti la grammatica, nella misura in cui essa accoglie e sistematizza nella lingua elementi che trovano legittimazione solo al livello del discorso, cioè nello svolgersi dell'attività linguistica: il vocativo individua, in definitiva, un'area di contatto tra grammatica e pragmatica. Per concludere, una teoria della funzione del vocativo deve tenere conto del fatto che esso emerge come appartenente alla classe di segni linguistici che, alla stregua dei pronomi di persona benvenistiani, rivela la necessità di concepire la lingua come attività e processo interazionale, rendendo particolarmente evidente l'inscindibilità dei punti di vista su sistema e discorso. Esso infatti costituisce una strategia di deitticizzazione della referenzialità nominale, volta alla possibilità di circostanziare nel contesto extralinguistico la referenzialità dei nomi in riferimento al ruolo di interlocutore.

Per quanto riguarda il suo particolare *status* rispetto al caso, dal momento che il vocativo ci è stato tramandato come membro della categoria, alcuni hanno dato questo punto per scontato, ed hanno proceduto all'identificazione di parametri che dessero effettivamente conto della sua appartenenza ai casi, con evidenti punti di discrepanza teorica; altri, invece, hanno preferito discostarsi dalla tradizione e semplicemente espungerlo, tralasciando il dato formale (§ 2). Nel presente lavoro si è cercato di mostrare ed argomentare perché, alla luce di quanto osservato, l'antica questione dell'inclusione o meno del vocativo fra i casi risulti in realtà sterile: come ha mostrato Benveniste per i pronomi personali, la lingua può infatti formalizzare assieme elementi funzionalmente difformi, ed in particolare elementi propri della *langue* con elementi iscritti nella *langue* ma che rimandano al *discours*, a codificare gli strumenti dell'attività linguistica.

Bibliografia

Fonti

- Arnim, Hans von (ed.), 1905-1924, *Stoicorum veterum fragmenta*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri.
- Busse, Adolf (ed.), 1897, *Ammonius in Aristotelis de Interpretatione commentarium (Commentaria in Aristotelem Graeca, IV, 5)*, Berolini, Reimer.
- F.D.S.= Hülser, Karlheinz.
- G.G.= Hilgard, Alfred / Uhlig, Gustav.
- G.L.= Keil, Heinrich.
- Hilgard, Alfred / Uhlig, Gustav (eds.), 1883-1901, *Grammatici Graeci*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri [rist. 1965, Hildesheim, Olms].
- Hülser, Karlheinz (ed.), 1987-1988, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker*, Stuttgart-Bad Connstatt, Frommann-Holzboog.
- Keil, Heinrich (ed.), 1855-1880, *Grammatici Latini*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri [rist. 1961, Hildesheim, Olms].
- Lallot, Jean (ed.), 1997, *Apollonius Dyscole. De la construction*, Paris, Vrin.
- Long, Herbert S. (ed.), 1964, *Diogenes Laertii vitae philosophorum*, Oxonii, e typographeo Clarendoniano.
- Roos, Heinrich (ed.), 1961, *Martini de Dacia opera*, Hauniae, apud librarium G.E.C. Gad.
- S.V.F.= Arnim, Hans von.

Studi

- Agud, Ana, 1980, *Historia y teoría de los casos*, Madrid, Gredos.
- Barwick, Karl, 1933, "Anordnung unserer Kasus". *Gnomon* 9: 587-594.
- Bauer, Joachim, 2005, *Warum ich fühle, was du fühlst. Intuitive Kommunikation und das Geheimnis der Spiegelneurone*, Hamburg, Hoffmann & Campe.
- Belardi, Walter / Cipriano, Palmira, 1990, *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Viterbo-Roma, Istituto di Studi Romanzi, Università della Tuscia - Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università "La Sapienza".
- Benveniste, Émile, 1946, "Structure des relations de personne dans le verbe". *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 43/1: 1-12 [rist. In: Benveniste, Émile, 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard: 225-236; ed. it. "Struttura delle relazioni di persona nel verbo". In: Id., 1971, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore: 269-282].
- Benveniste, Émile, 1956, "La nature des pronoms". In: Halle, Morris (ed.), *For Roman Jakobson*, The Hague, Mouton & Co.: 34-37 [rist. In: Benveniste, Émile, 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard: 251-257; ed. it. "La natura dei pronomi". In: Id., 1971, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore: 301-309].

- Benveniste, Émile, 1958, "De la subjectivité dans le langage". *Journal de Psychologie* 55: 257-265 [rist. In Benveniste, Émile, 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard: 258-266; ed. it. "La soggettività nel linguaggio". In: Id., 1971, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore: 310-320].
- Benveniste, Émile, 1969, "Sémiologie de la langue". *Semiotica* 1/1: 1-12 e 1/2: 127-135 [rist. In: Benveniste, Émile, 1974, *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard: 43-66; ed. it. "Semiologia della lingua". In: Id., 1985, *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore: 59-82].
- Benveniste, Émile, 1970, "L'appareil formel de l'énonciation". *Langages* 5/17: 12-18 [rist. In: Benveniste, Émile, 1974, *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard: 79-88; ed. it. "L'apparato formale dell'enunciazione". In: Id., 1985, *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore: 96-106].
- Blake, Barry J., 1994, *Case*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bühler, Karl, 1934, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer.
- Calboli, Gualtiero, 1971, "Due questioni filologiche. 1. Il vocativo secondo Crisippo; 2. L'insinuatio nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De inventione* di Cicerone". *Maia* 23: 115-128.
- Calboli, Gualtiero, 1972, *La Linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna, Patron.
- Chantraine, Pierre, 1968-1980, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, 4 voll., Paris, Klincksieck.
- Comrie, Bernard, 1981, *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*, Oxford, Blackwell Publisher [ed. it. a cura di Bernini, Giuliano, 1983, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Bologna, il Mulino].
- Conte, Maria-Elisabeth, 1972, "Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo". In: Lepschy, Giulio (ed.), *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, Trieste, Lint: 161-179.
- Conte, Maria-Elisabeth, 1990, "La semiotica di Karl Bühler". *Lingua e Stile* 25/3: 471-483.
- Corbett, Greville G., 2008, "Determining morphosyntactic feature values: the case of case". In: Corbett, Greville G. / Noonan, Michael (eds.), *Case and grammatical relations: papers in honour of Bernard Comrie*, Amsterdam, Benjamins: 1-34.
- Coseriu, Eugenio, 1955-1956, "Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar". *Romanistisches Jahrbuch* 7: 29-54 [rist. in: Id., 1961, *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Gredos: 282-323].
- Daniel, Michael / Spencer, Andrew, 2009, "Vocative: an outlier case". In: Spencer, Andrew / Malchukov, Andrej (eds.), *The Oxford Handbook of Case*, Oxford, Oxford University Press: 626-634.
- Dixon, Robert M.W., 1979, "Ergativity". *Language* 55/1: 59-138.
- Dixon, Robert M.W., 1994, *Ergativity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Donati, Margherita, 2009, *La categoria del vocativo nelle lingue classiche: aspetti teorici, diacronici e tipologici*, Tesi di Dottorato, Università Roma Tre.
- Donati, Margherita, in pubblicazione a, "Vocative and Person in Priscian's metalinguistic

- reflections". In: Anreiter, Peter / Kienpointner, Manfred (eds.), *Latin Linguistics Today. Proceedings of the 15th Colloquium Internationale Linguisticae Latinae, Innsbruck, April 4-9, 2009*, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft.
- Donati, Margherita, in pubblicazione b, "The Space of Address between Deixis and Metaphor". In: Marotta, Giovanna / Lenci, Alessandro / Meini, Linda / Rovai, Francesco (eds.), *Proceedings of the International Conference "Space in Language", October 8-10, 2009*, Pisa, ETS.
- Fink, Robert O., 1972, "Person in nouns: is the Vocative a case?". *American Journal of Philology* 93: 61-68.
- Hanks, Patrick, 2006, "Proper Names: Linguistic Status". In: Brown, Keith (ed.), *Encyclopedia of Languages & Linguistics. 2nd edition*, Amsterdam, Elsevier, 10: 134-137.
- Hartmann, Reinhard R.K. / Stork, Francis C., 1972, *Dictionary of language and linguistics*, London, Applied Science Publishers.
- Harweg, Roland, 1967, "Skizze einer neuen Theorie des Vokativs". *Linguistics* 33: 37-48.
- Hjelmslev, Louis, 1935, *La catégorie des cas. Étude de grammaire générale*, Aarhus, Universitetsforlaget I [rist. 1972², München, Fink; ed it. a cura di Galassi, Romeo, 1999, *La categoria dei casi: studio di grammatica generale*, Lecce, Argo].
- Jakobson, Roman, 1957, "Shifters, verbal categories and the Russian verb", "Russian Language Project", Dep. of Slavic Languages and Literatures, Harvard University [rist. In: Jakobson, Roman, 1971, *Selected Writings*, vol. II, The Hague, Mouton: 130-147; ed. it. "Commutatori, categorie verbali e il verbo russo". In: Id., 1966, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli: 149-169].
- Jarvella, Robert J. / Klein, Wolfgang (eds.), 1982, *Speech, Place and Action. Studies in Deixis and related Topics*, Chichester, Wiley & Sons.
- Kuno, Susumo, 1987, *Functional syntax: Anaphora, discourse and empathy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Kuno, Susumo, 2004, "Empathy and Direct Discourse Perspectives". In: Horn, Laurence R. / Ward, Gergory (eds.), *The Handbook of Pragmatics*, Malden, Blackwell: 315-343.
- Kuryłowicz, Jerzy, 1949, "Le problème du classement des cas". *Bulletin de la Société Polonaise de Linguistique* 9: 20-43 [rist. In: Id., 1973², *Esquisses Linguistiques*, vol. I, München, Fink Verlag: 131-150].
- Lakoff, George / Johnson, Mark, 1980, *Metaphors we live by*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- Lazard, Gilbert, 1992, "Y a-t-il des catégories interlangagières?". In: Anschutz, Suzanne (ed.), *Texte, Sätze, Wörter, und Moneme: Festschrift für Klaus Heger*, Heidelberg, Heidelberger Orient-Verlag: 427-434 [rist. In: Id., 2001, *Études de linguistique générale*, Leuven, Peeters: 57-64].
- Lazzeroni, Romano, 1992, "L'espressione dell'agente come categoria linguistica. I nomi indoeuropei in -τήρ /-τωρ". *Studi e Saggi linguistici* 32: 85-95.
- Lazzeroni, Romano, 1994, "Rileggendo Benveniste: le relazioni di persona nel verbo".

Rivista di Linguistica 6/2: 267-274.

- Lazzeroni, Romano, 2000, "Congiuntivo e indicativo. Una vicenda sanscrita e (forse) indoeuropea". *Studi e Saggi linguistici* 38: 89-100.
- Lehmann, Christian, 1997, "Person prominence vs. relation prominence". In: Palek, Bohumil (ed.), *Typology: prototypes, item orderings and universals*, Prague, Karolinum: 17-28.
- Lehmann, Christian, 2007, "On the upgrading of grammatical concepts". In: Moerdijk, Fons / Santen, Ariane van / Tempelaars, Rob (eds.), *Leven met woorden. Opstellen aangeboden aan Piet van Sterkenburg ...*, Leiden, Brill: 409-422.
- Levinson, Stephen C., 2004, "Deixis". In: Horn, Laurence R. / Ward, Gergory (eds.), *The Handbook of Pragmatics*, Malden, Blackwell: 97-121.
- Levinson, Stephen C., 2005¹⁶, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lyons, John, 1977, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lyons, John, 1982, "Deixis and Subjectivity: Loquor, ergo sum?". In: Jarvella, Robert J. / Klein, Wolfgang (eds.), 1982, *Speech, Place and Action. Studies in Deixis and related Topics*, Chichester, Wiley & Sons: 101-124.
- Matthews, Peter H., 1997, *The concise Oxford dictionary of linguistics*, Oxford, Oxford University Press.
- Pohlenz, Max, 1939, "Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa". *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* 1/3/6: 151-198 [rist. In: Id., 1965, *Kleine Schriften I*, Hildesheim, Olms: 39-86].
- Serbat, Guy, 1981, *Cas et fonctions*, Paris, PUF.
- Silverstein, Michael 1976, "Hierarchy of features and ergativity". In: Dixon, Robert M.W. (ed.), *Grammatical categories in Australian languages*, Canberra, Australian Institut of Aboriginal studies: 112-171.
- Spencer, Andrew / Otaguro, Ryo, 2005, "Limits to Case. A Critical Survey of the Notion". In: Amberber, Mengistu / De Hoop, Helen (ed.), *Competition and Variation in Natural Languages: the Case for Case*, Amsterdam, Elsevier: 119-145.
- Steinthal, Heymann, 1890-1891², *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin, Dümmler [rist. 1961, Hildesheim, Olms].
- Venier, Federica, 2007, "Per un superamento della dicotomia *langue/parole*: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica". *Acta Romanica Basiliensia* 18: 9-52.
- Venier, Federica, 2008, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.
- Venier, Federica, 2009, "Cosa c'è dietro al *continuum*. Riflessioni sulla polifunzionalità di alcuni elementi dell'italiano (avverbio/preposizione, pronomi/congiunzione...)". In: Ferrari, Angela (ed.), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano: subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008*, 3 voll., Firenze,

Franco Cesati Editore: 857-882.

Wackernagel, J., 1926², *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, Basel, Emil Birkhäuser & Cie.